LUIGI ORSINI

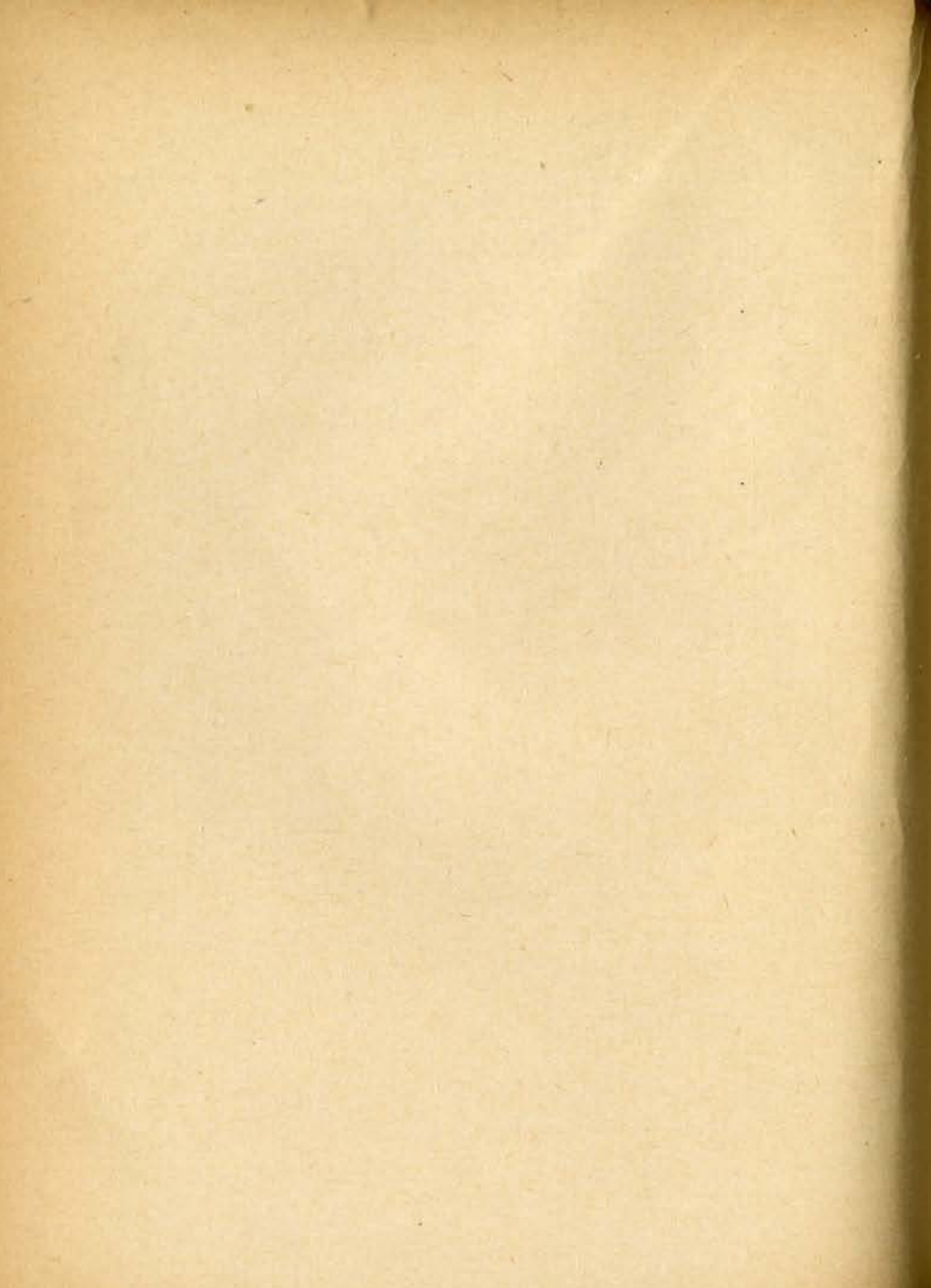
I SALMI DELLA MONTAGNA

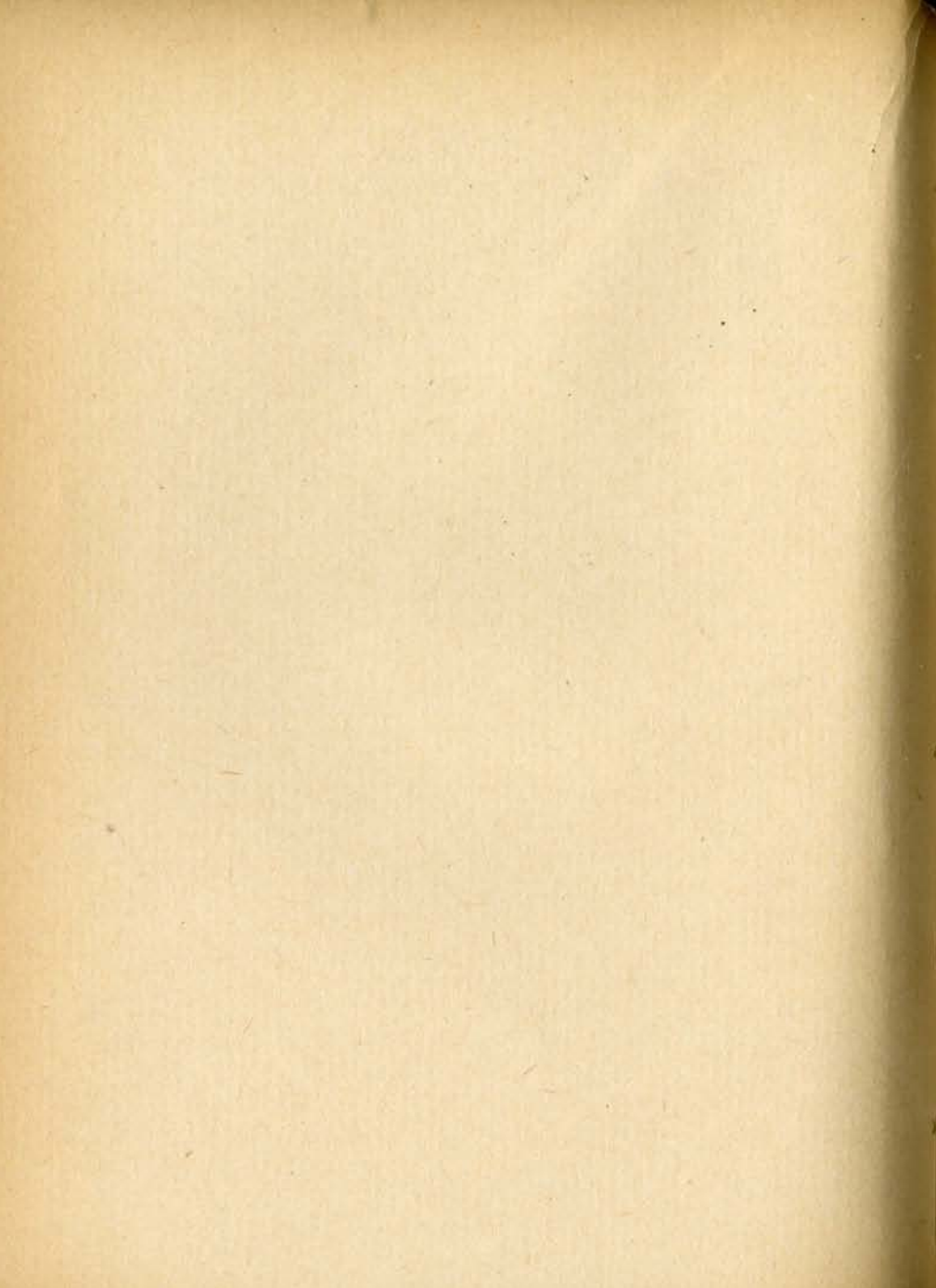
LIRICHE SPIRITUALI

EDIZIONI - "LA PRORA„ - MILANO

ALLA MEMORIA

DI

ARNALDO MUSSOLINI

« ... sento come la Poesia possa consolare coloro che tornano e quelli che non tornano più. Gli itinerari spirituali continuano oltre la morte. La fede conforta questo eterno assillo verso la perfezione dello spirito, per cui le persone care, i luoghi del ricordo, il quadro della vita sensibile ritornano ricomposti nella luce eterna di Dio ».

ARNALDO MUSSOLINI.

QUESTE liriche spirituali, sentite e rese nel libero ritmo dell'anima, non sono per tutti.

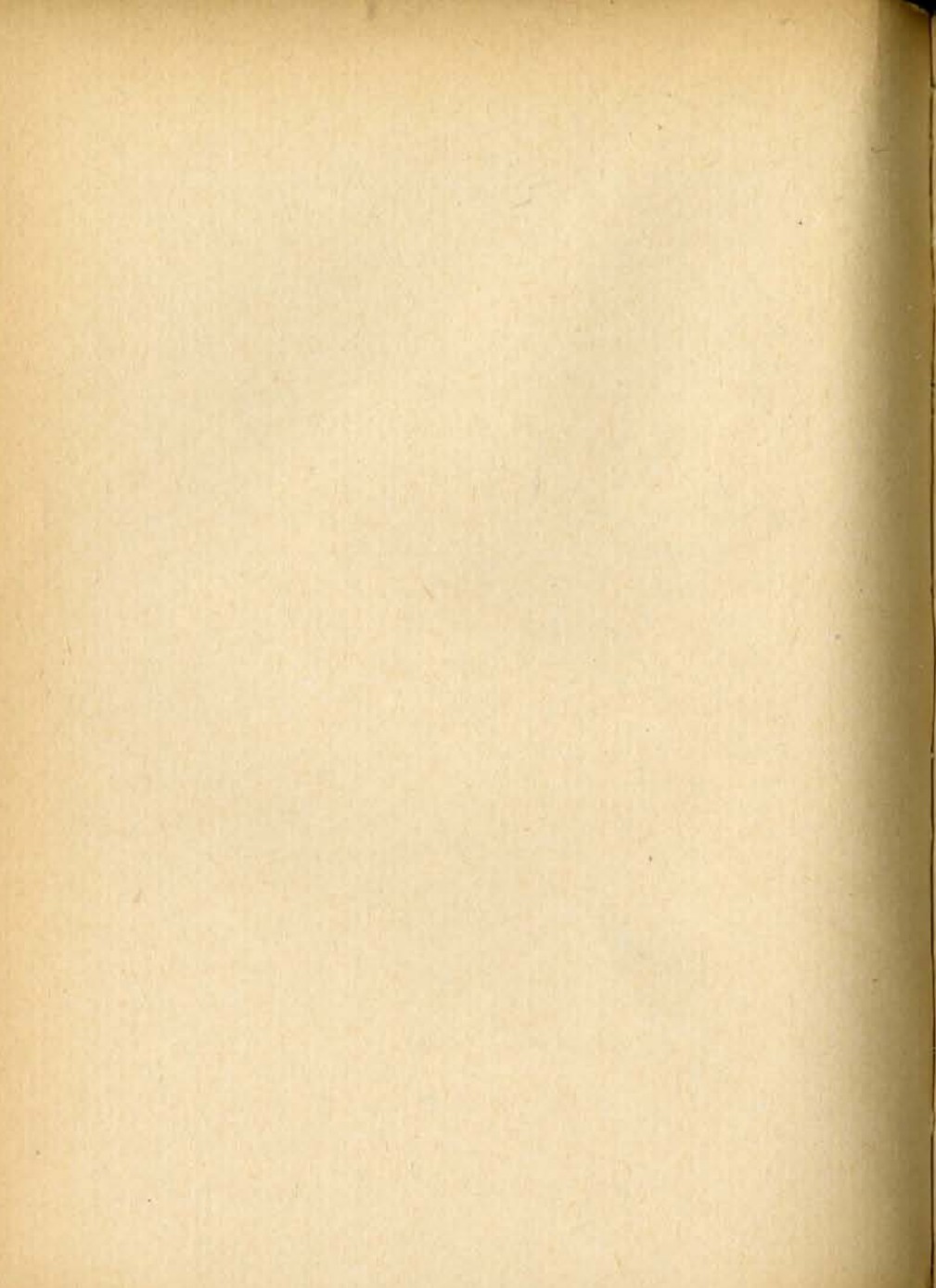
Nate da una lunga esperienza di dolore e di smarrimento, consolate dalla certezza del Bene ritrovato e posseduto, si volgono alle anime che più hanno sofferto e che nella fede operosa e nella religiosità della natura, francescanamente intesa, hanno trovato conforto.

Per la loro essenza, dunque, io le dedico alla memoria di Arnaldo Mussolini, al quale mi unì la più pura delle amicizie in una piena reciproca comprensione di sentimenti e di idee.

L'anima buona che servì la vita con devota saggezza e amò il prossimo suo con carità cristiana, che nel dolore infinito vide il segno chiaro di Dio e intuì i legami spirituali della Poesia fra i vivi ed i morti, accoglierà benigna — lo sento — questa offerta dell'anima mia; la quale, come trovò nella fede lo stimolo della liberazione, così spera di trovare, in sé e per sé, e nell'esempio dell'indimenticabile Assente, il cammino verso la cima più alta.

l. o.

Milano, Marzo 1933-XI.

INVOCAZIONE

TROPPO ho sofferto qua giù ne la valle, o Signore;
chiamami in alto, sui monti, dov'è il Tuo regno più vero:
rivelami con la Tua luce l'universo mistero
e placa nella purità delle cose il mio segreto dolore.

Invano Ti cercai qua giù dove la vita è tormento
da quando Caino uccise Abele indifeso;
dove la bontà è derisa, il pio sogno vilipeso,
il focolare dei casti palpiti spento.

Nelle città tumultuose Ti cercai, dove eri già, non saputo,
però che per tutto sei Tu, effuso nel tempo e nello spazio;
ma ivi l'istinto dell'uomo, predatore non sazio,
T'obliò troppo spesso, dietro effimeri beni sperduto.

Ti cercai ne l'industre fervore che accendi e guidi costante,
dove Tu scocchi, scintilla, dove Tu rombi, motore;
ma ivi la voce del Tuo magnifico amore
è sopraffatta, spasimo insonne, dal cròscio dell'oro sonante.

Solo Tu puoi sottrarmi a questo incubo e guidarmi a la mèta
dove l'anima posi in un consolante pensiero.
Solo Tu puoi rinfrescare con un sorso de l'ineffabile Vero
l'arsura atroce che da gran tempo mi asseta;

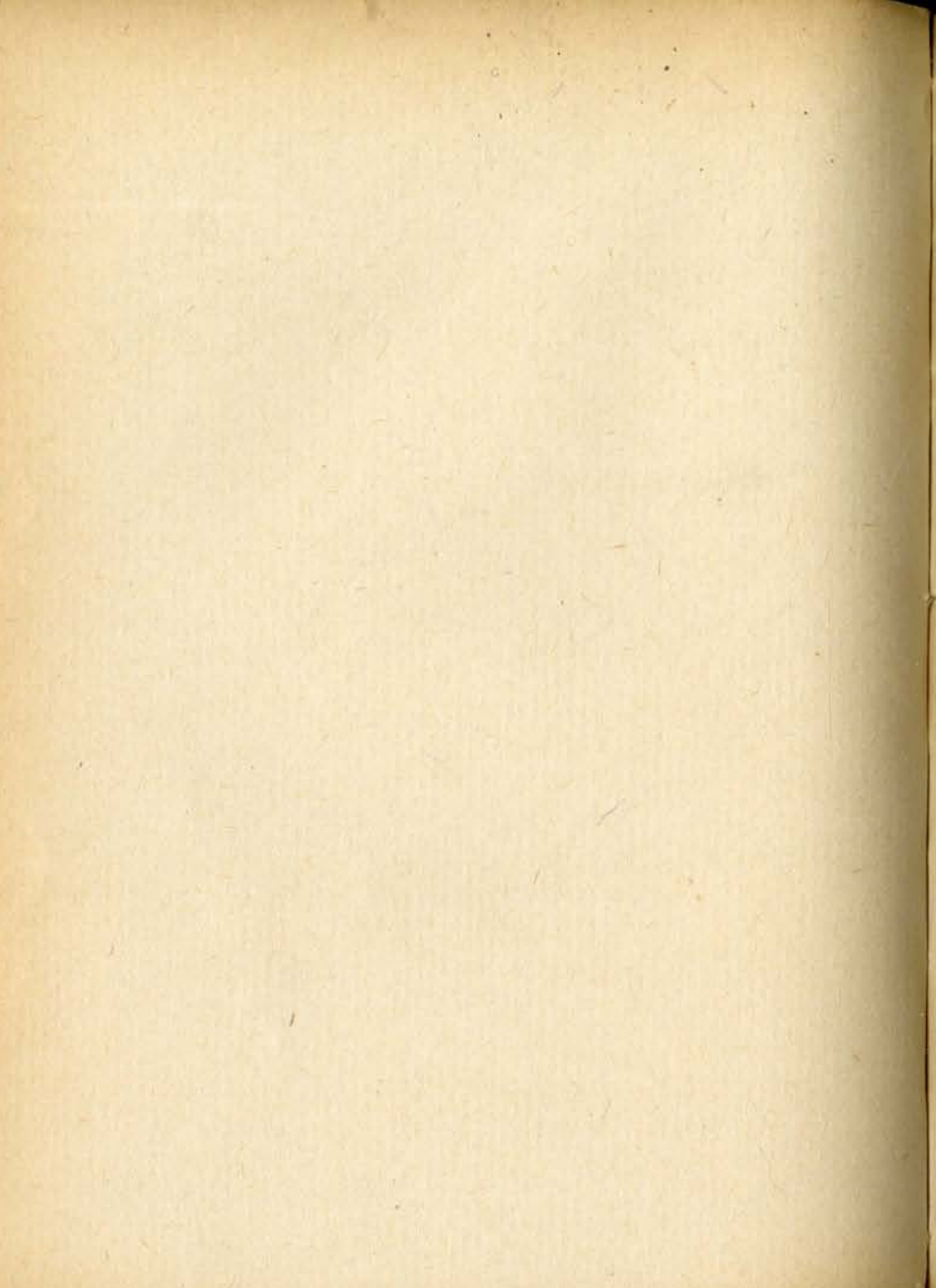
però che io sono un povero figlio dei tempi,
che come tutti trascina il peso delle sue ambascie mortali,
e, seguendo il sorriso di fantasmi irreali,
ha creduto, l'illuso, di evadere dal mondo degli empi.

Ed ecco, non già per sottrarmi a la lotta che a me prescrivesti
io Ti prego, o Signore, di portarmi sulla montagna,
ma per uscire un istante da questa sordida ragna
prima che senza rimedio, da essa ravvolto, io m'imbesti;

ma per levarmi un istante a temprare nel sole e nel gelo
a piú fiera dolcezza questa fragile anima mia;
per una pausa di pace consolatrice, che sia
come un'ala che in alto la regga, più presso al Tuo cielo.

Ivi possa Te solo cantare su dal profondo
nei chiari silenzi della Tua solitudine;
poi ridiscenda placata da tanta beatitudine
a riprendere in forza d'amore il suo posto di lotta nel mondo.

PARTE I

L'ERTA

COLLOQUIO

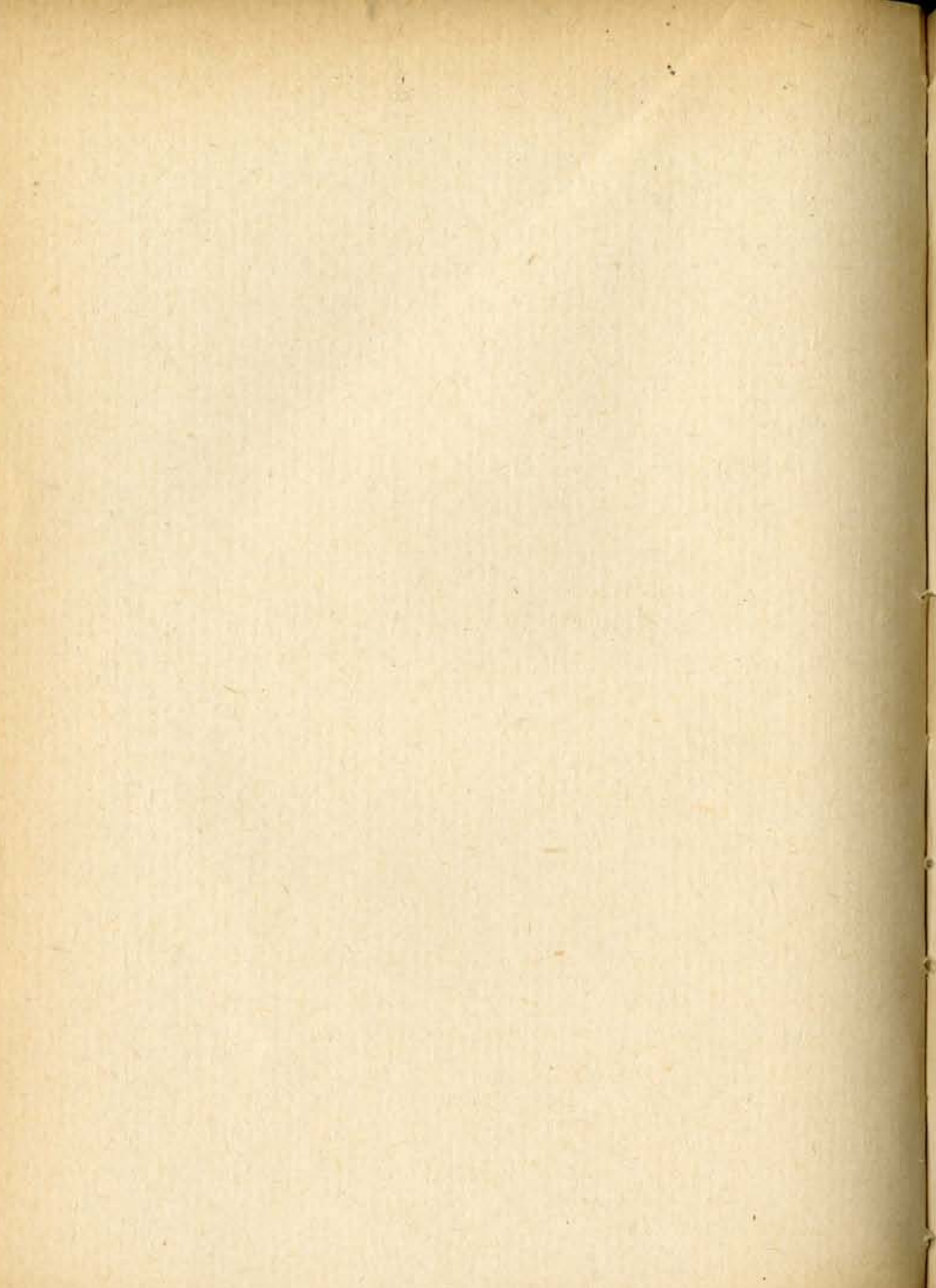
QUANT'È che Ti chiamo, o Signore, nell'anima mia.
Ti ho invocato ne l'albe delle mie giornate,
guardando i gigli della valle sbiancare di gioia;
Ti ho invocato ai meriggi con l'anima fisa al Tuo sole
come l'elitropio che specchia la tua raggiera di fiamma;
Ti ho invocato le sere, quando, scomparso il sovrano, le stelle
a poco a poco si affacciano timidamente a guardare;
Ti ho invocato le notti, nelle vigilie vestite di buio,
gridando la mia inesorabile pena;
ma Tu non mi hai voluto ascoltare, o Signore;
e il Tuo silenzio ha segnata la mia condanna.

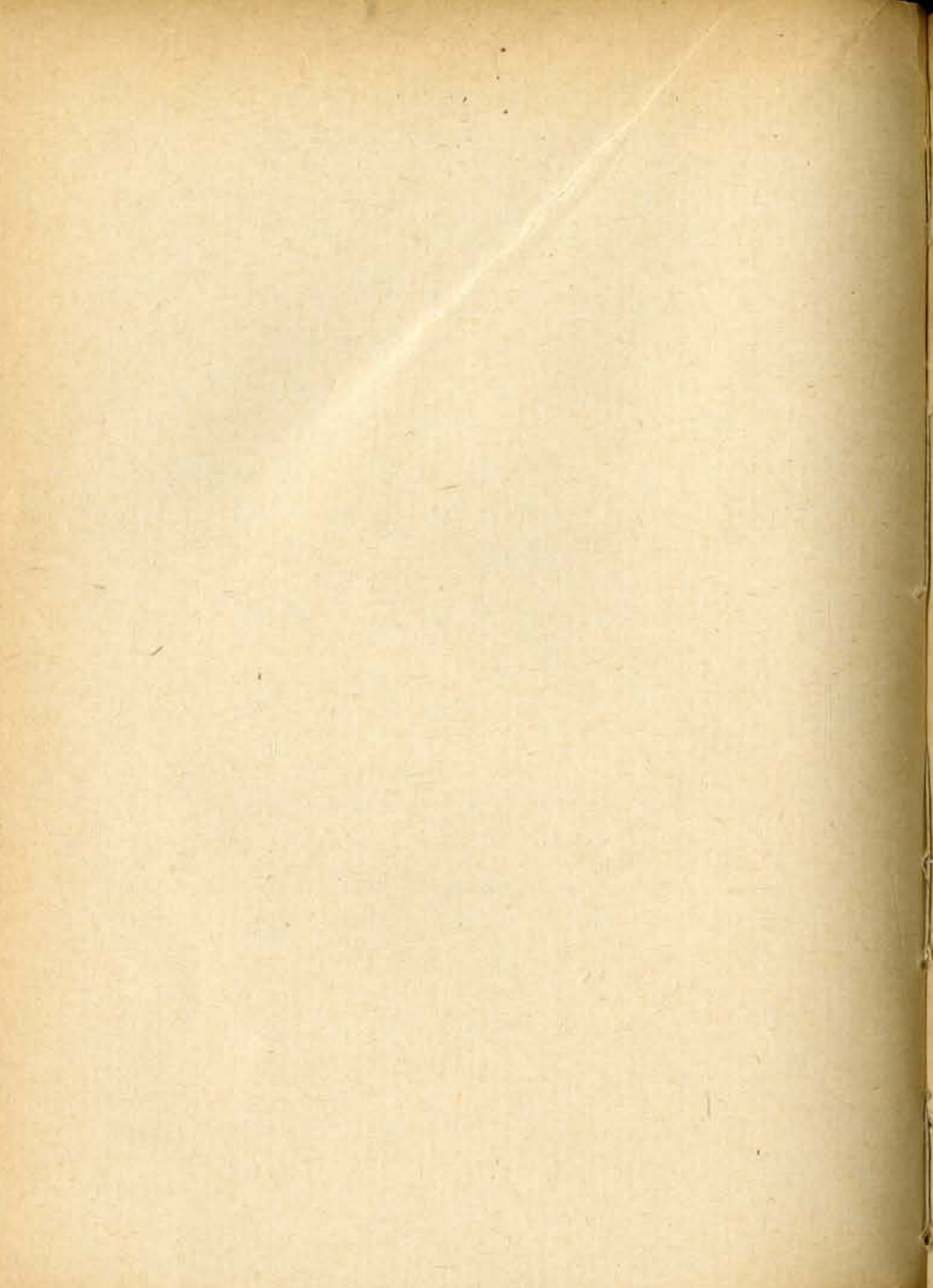
M'hai detto, alla fine (e della Tua voce ancor l'anima trema):
— Da quando tua madre le piccole mani ti giunse
e a te suggerí la prima preghiera soave,

io scesi in te stesso per non lasciarti mai più.
Lo spasimo che ora ti punge e ti rende inquieto
è il segno certo della mia presenza ammonitrice.
Se vuoi placarmi, se vuoi che io ti doni la pace,
placa te stesso ne la legge che ti prescrissi col sangue.
Ritorna sotto il vincastro fiorito d'amore,
o povera creatura sperduta fra troppi sperduti,
e fa che l'esempio tuo dolce altri seguano dolci.
Le mète sono lontane; ma la mia guida è sicura. —

« Eppure, o Signore, ch'io sappia, non feci male ad alcuno;
e perdòna se troppo presumo con questo pensiero.
Non mai io conobbi l'invidia dal dente di vipera,
né l'odio che l'uomo abbrutisce, né l'avida sete de l'oro,
né gli smodati appetiti, né il futile orgoglio,
né il furore di gloria che accieca e dissenna.
Ma se colpa fu mai dare un'ala di canto al dolore
per levarlo al Tuo cielo come una ròrida offerta,
se fu colpa tentar di levare la voce sul tumulto del mondo
per dire ai fratelli la bontà della vita e la pietà della morte,
se fu colpa seguir con lo sguardo incantato la lòdola in alto
e tentar d'adeguare al suo trillo il povero verso de l'uomo,
se colpa fu ciò, Ti scongiuro, Signore, punisci
la presunzione mia stolta e schiacciami contro la terra ».
M'hai detto: — L'illuso! Chi è che non ebbe peccato?

Raccògliti e pensa. Non basta amare. Non basta
cantare, se bene sia dolcezza a me cara.
È puro l'amore se l'anima è pura; la voce
limpida trema se nasca tra lacrime vereconde.
La lòdola canta perché bevve rugiada di cielo,
la fonte gorgoglia perché passò fra le rocce:
bisogna espiare e patire. Tu fa del dolore il sentiero
per salire sul monte ove l'uomo è più vicino al mio cuore.
Più dura l'ascesa, più ampia la vista e sereno
il riposo. Ed il canto più chiaro de l'alba. —

Allora ho piegata la testa e ho compreso l'errore.
Ed ecco, sono a' Tuoi piedi, fra gli uomini od in solitudine,
dove Tu voglia: pur che io possa nel cuore ascoltarti.
Dammi serpillo e mentastro; lavami con il pianto dell'alba,
e sarò netto di colpa e più bianco sarò della neve.
Cosí con labbra purificate dalle Tue dita di vento,
io potrò novamente, con voce piú degna, cantare di Te.

IL SENTIERO

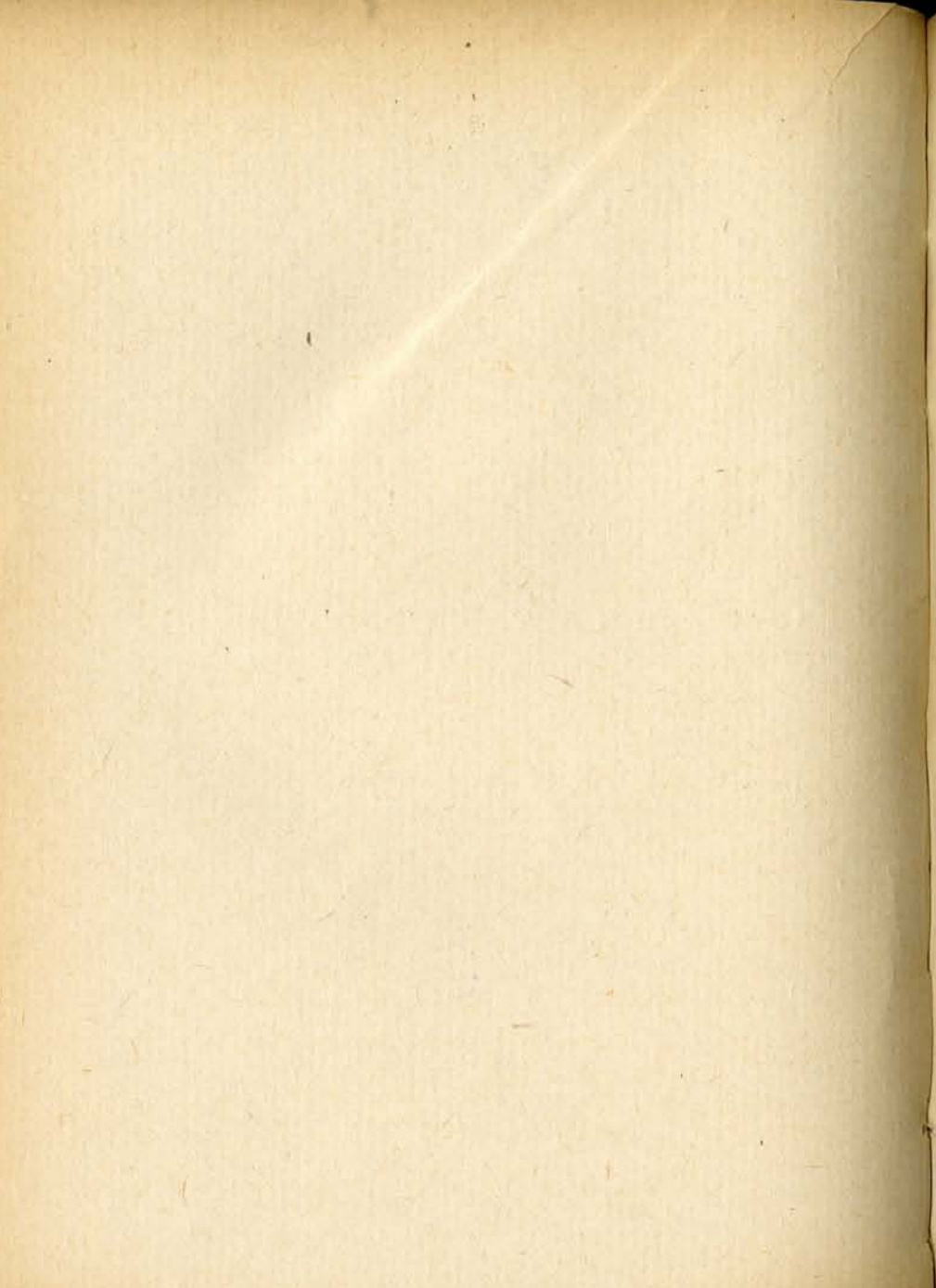
POI che T'ho udito, o Signore, ho voluto cercare il sentiero
per salire, e l'ho trovato nel fondo del cuore.
Là dove più era calpesto, men duro ho trovato l'avvìo,
brillando lontano nel cielo la Tua vetta più alta.
Ora salgo a fatica, ma il sentiero del mio dolore
più mi fiorisce d'intorno quanto più m'affatico a salirlo;
simile in tutto a quest'altro che i miei passi veraci
di camminante percotono lentamente in ascesa.
Ivi, come sovra una pagina, è scritta la gioia
della conquista e l'affanno, ivi il segno è scolpito
del passo greve o leggero: il pestìo trito del gregge
o l'impronta bisulca profondata del bove pesante.
Di qui passano tutti che un'ansia medesima spinge
a le altezze illibate. Passa ogni cosa più pura.
Passi Tu, Dio, quando cerchi la povera capanna sperduta
per consolare chi muore. Passa la neve disciolta
quando sul tenero cielo raggia la primavera.

L'ERTA

MA se nel salire mi arresto un istante a riprendere lena,
ecco, e ricordi s'affollano intorno al mio spirito
e, tentatori, lo insidiano, per ritrascinarlo là giù.

E se mi rivolgo un istante a vedere il cammino percorso,
ecco, e in languore adagiata m'appare tra fumi azzurrognoli
e le braccia mi tende belle e lusingatrici la città.

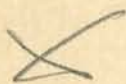
O angosciosi pensieri d'antiche ossessioni mi prendono
e, minacciando, perchè non prosegua, mi opprimono.
Allora io ricado e dispero; finchè d'improvviso risuscito.

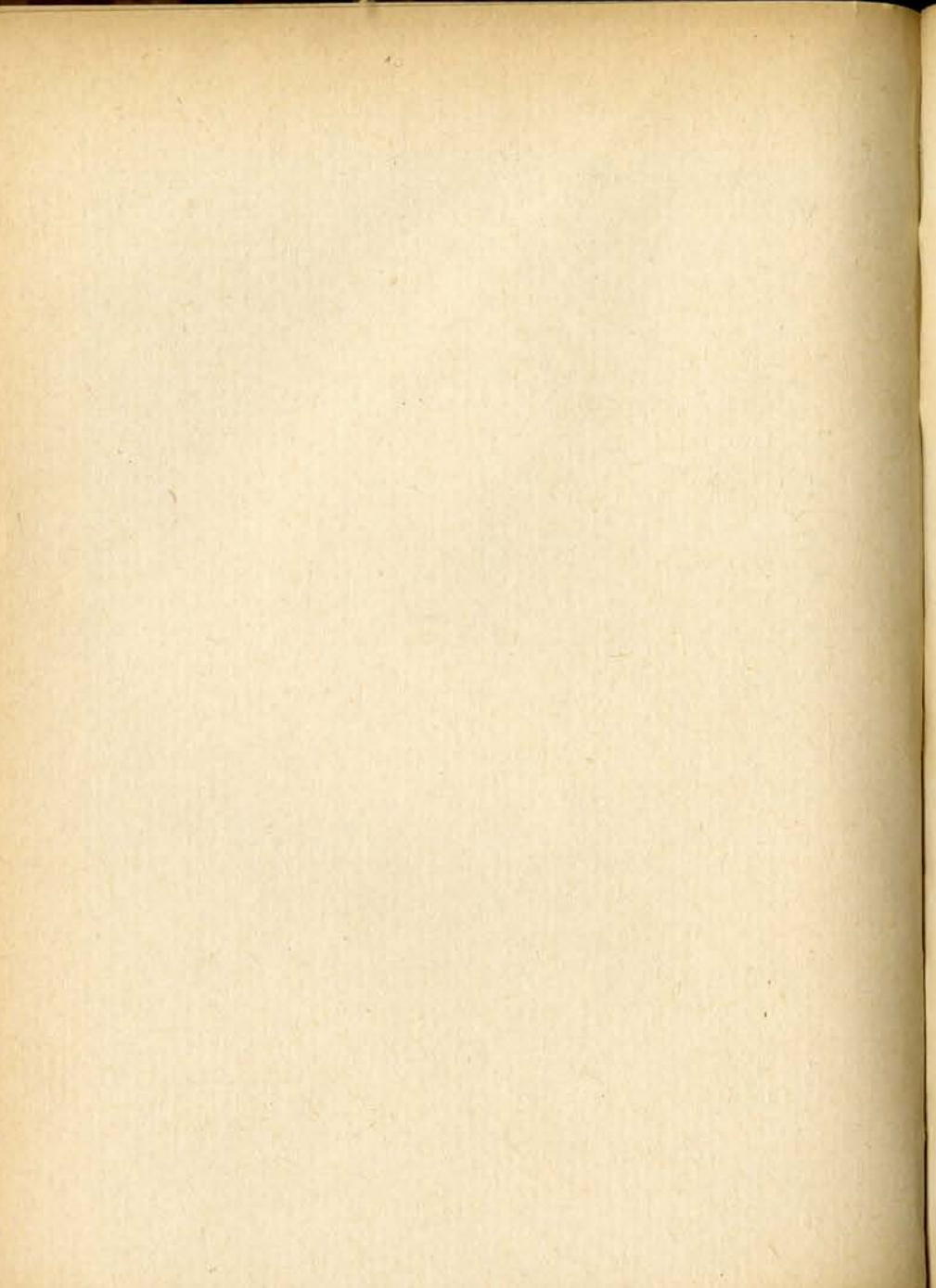
Così tra cadere e risorgere i giorni e le notti s'alternano
lungo l'ascesa durissima che ciòttoli aguzzi mi oppone;
e a me che m'avanzo nel sole via via l'orizzonte s'allarga,

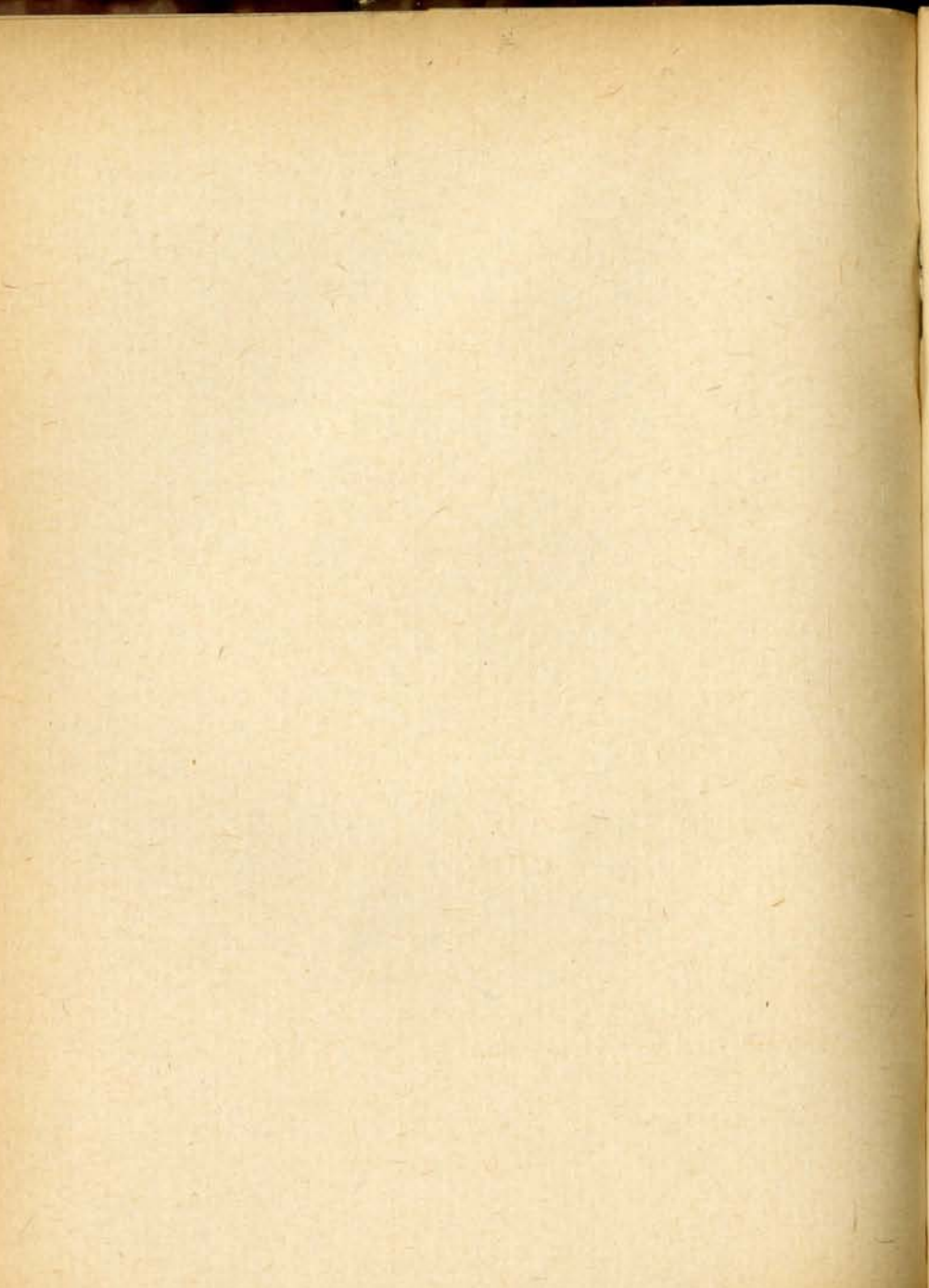
e piú numerose, la notte, nel buio le stelle scintillano.

INSONNIA

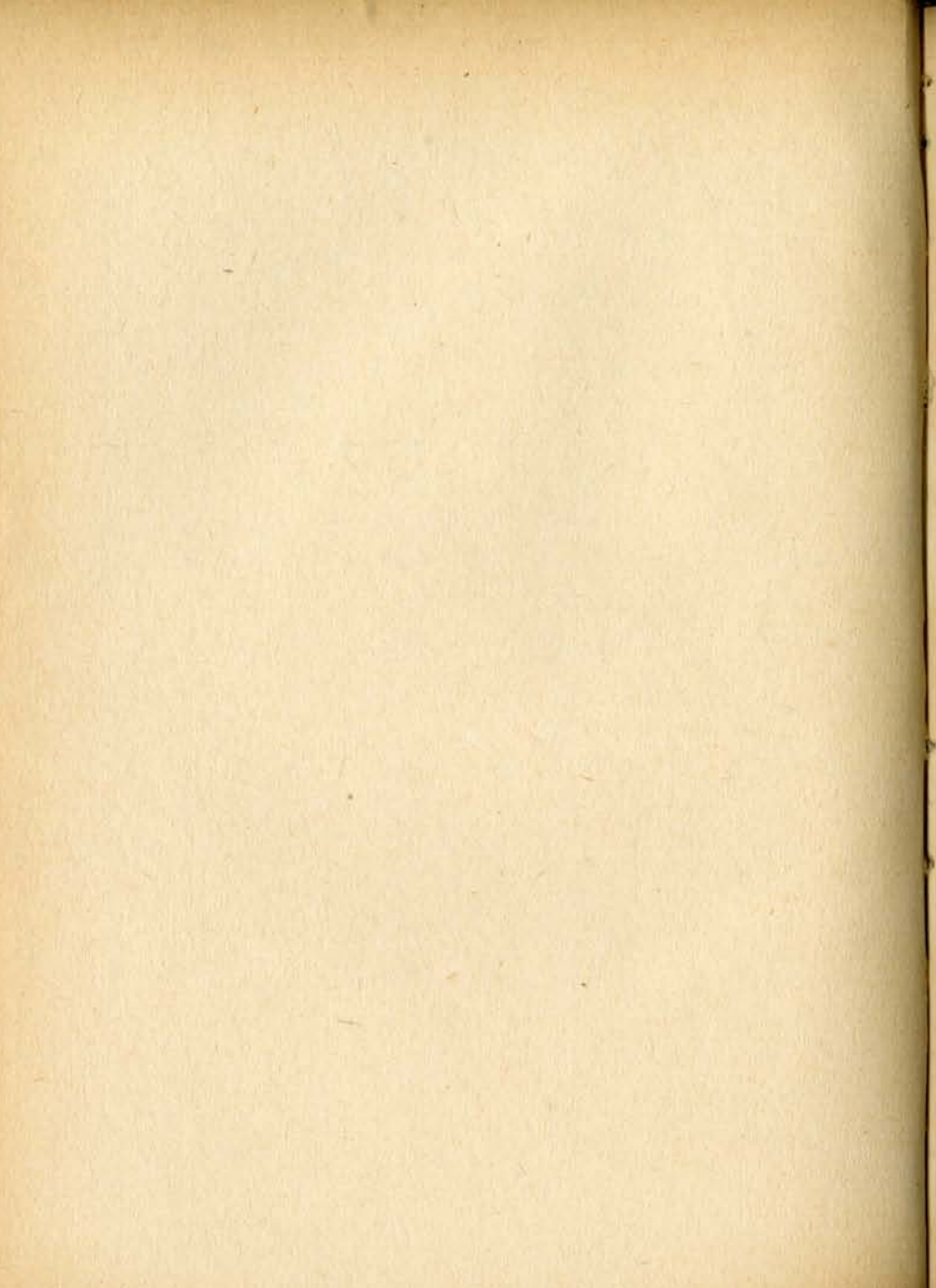
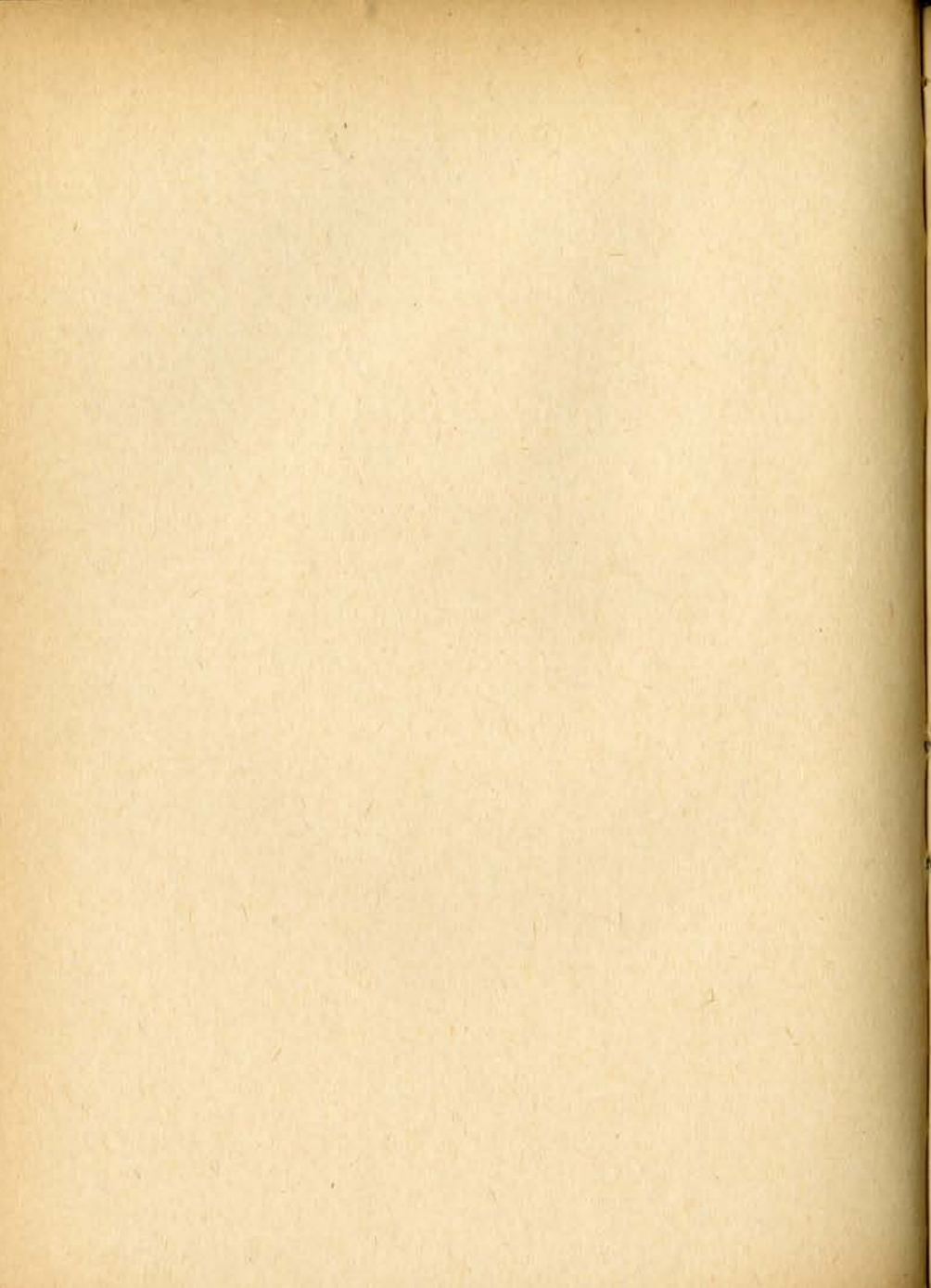
RICORDA. Nelle città dove ammùlina rossa la vita
come una grande follia, o uomo, ti getti nel turbine.
Speri, così, d'ingannare te stesso e i tuoi sensi
ne l'oblio della legge che pende fatale su tutti.
Ma quando solo rimani, la notte, ti ghermisce l'insonnia,
e l'idea della morte allora paurosa t'opprime;
o, se alquanto sonnecchi, ti scuote improvvisa: ti trovi
già nella posa suprema, le braccia incrociate sul petto.
La luce spettrale delle lampade giù dalla strada
fruga le imposte, le pénetra, e taglia, con lame abbaglianti,
il buio atroce della stanza che pare un sepolcro.
Allora il silenzio che incombe sulla città solitaria
e nel sonno accomuna la dura stanchezza de l'operaio
con l'abbandono lascivo di chi si consunse ne l'orge,
ti fa sentire più cupa la tragedia dell'ignoto destino;

e allora il mistero che attanaglia l'anima tua
con la morsa del tempo che irrevocabile vola,
e l'ombra che inesorata in fondo al cammino ti attende
ti fanno invocar disperato la luce del giorno
per risalutare con nova speranza la vita.

—

INCONTRO

O uomo del monte, remoto a le febbri maligne
rodenti la carne de l'uomo nelle città dissennate,
che i giorni misuri sul lento cammino del sole
e le notti sul tremito verde che lega la prima a l'ultima stella;
che cibi i fiori del prato nel sapore del miele e del latte
e bevi alla fonte che sfiocca in vapori d'argento,
o uomo del monte, che misuri la forza del sogno
sul capriccio errabondo de la nuvola multicolore,
io ti chieggo perdono se vengo a turbar la tua pace,
a' tuoi piedi recando il peso delle mie colpe.
O uomo del monte, con la mano che al vimine è usa,
non toccar la mia mano che brucia, ma, senza parlare,
dammi un frutto di rovo che me riarso disseti,
dammi il tuo tacito passo che m'accompagni per via,
dammi il silenzio innocente dell'anima tua
che mi conforti a levare gli occhi sul volto del cielo.

VERSO L'ALTO

GLI ultimi dubbi dileguano: l'erta m'affanna, ma io
levo lo sguardo a la cima, e piú non dispero di me.
L'aria s'affina, e sembra alleviare il mio corpo.
Lo spirito si rasserena, e l'occhio ogni cosa discerne.
La valle è coperta di nebbia; ma il cielo nitido splende.
Odori di bosco e di neve s'incontrano e vibrano acuti
e agevole fanno il respiro. Un'onda di fresca bontà
colma l'anima e gli occhi. Dilegua ogni tristo pensiero;
ogni senso si placa: se mai ebbi cruccio o rancura,
tutto è dimenticato e tutto è perdonato.
Fra poco avrò tòcca la mèta. Ivi sia breve la sosta:
ché giungere io possa una cima fra tutte elevata,
ove tra nuvole rosse d'aurora fiammeggi Tu, Dio.
E Tu dammi lena, ch'io giunga col tempo là su.

Parte II

LA SOSTA

SENTIMENTI

IL DOLORE

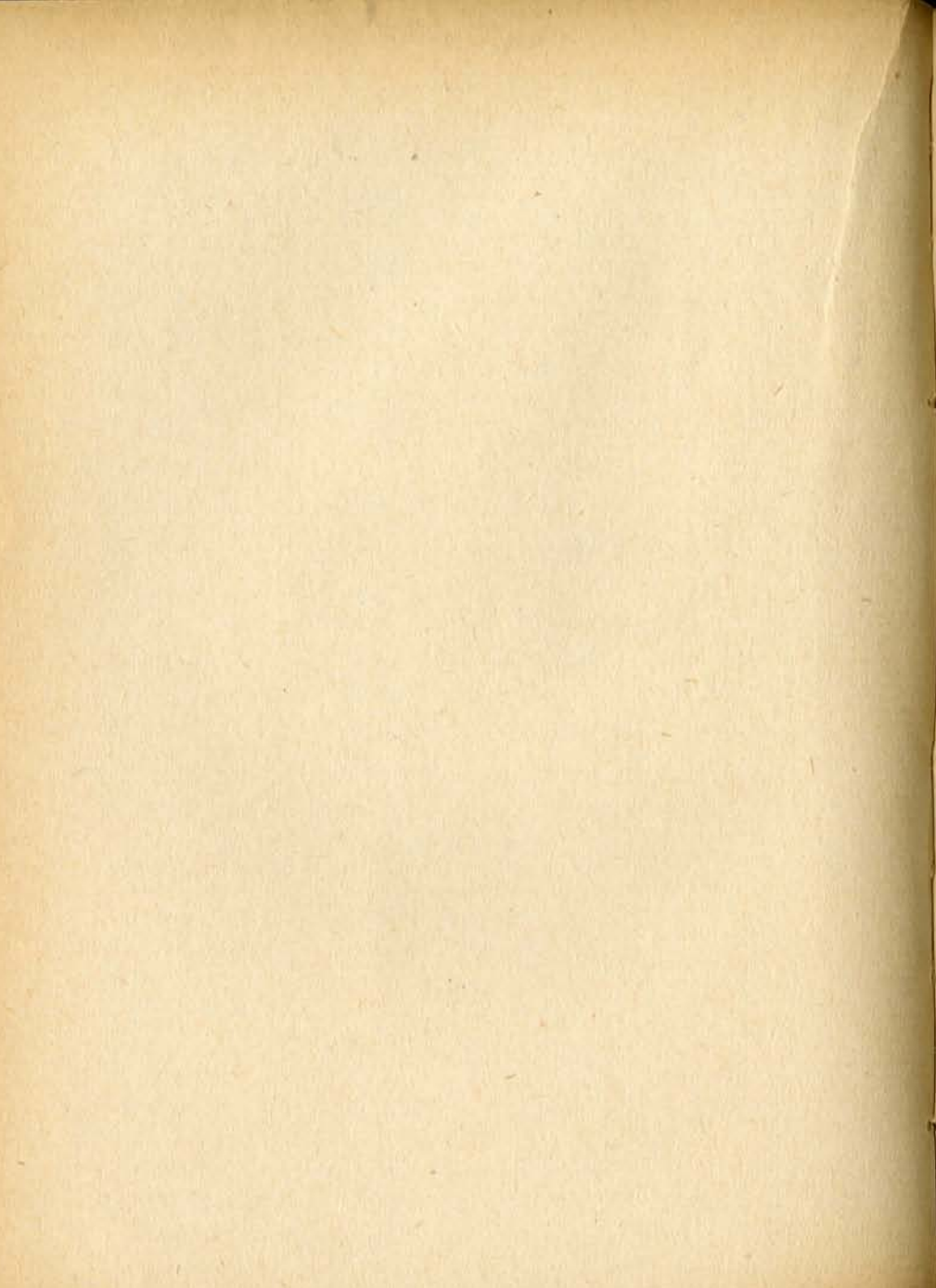
A Te reco, Signore, in offerta sulla montagna
l'anima mia ansiosa di libertà e di pace.
Tutto ho provato, Signore, e tutto ho per Te sopportato.
Udii più volte rimbombar nelle ténebre a notte
il cupo martello a la porta della mia casa.
Ogni volta era Una che chiamava di fuori, avvolta in un tetro mantello,
e ogni volta era uno di noi che doveva rispondere.
Così vidi partire vecchi e fanciulli; piegavano quelli la testa
con rassegnato abbandono; scotevano questi la fronte
con mal celata tristezza; e fu duro vederli partire.
E poi la casa fu vuota e chiusa per sempre.
Allora andai per il mondo: e cantai per consolare l'anima mia.
Tendevo l'orecchio agli uccelli a le foglie a le fontane
per imparare le voci che non muoiono mai;
fissavo lungamente, stupito, le aurore e le sere,

per nutrirmi di luce e d'immenso.
Ma la piccola anima non disse che vane parole.
Allora Tu solo, o Signore, udisti forse tremare
nella mia debole voce qualcosa della Tua voce,
perché pronunciasti l'appello: « in alto » ed io venni,
recandoti l'anima mia desiderosa di bene.
Or fa' che nei geli della solitudine bianca
riabbia essa un istante la purità de l'infanzia
e, dimentica alfine di tutto il dolore passato,
s'appresti all'inevitabile con piú serena fermezza.

PENTIMENTO

OGNI dì cerco innalzarmi, trascinando a fatica il mio corpo
per esserti ancor piú vicino a gridare la mia sofferenza.
Così la mia confessione sia udita da le umili cose
e la condanna risuoni da tutto ch'è intorno.
Così mugghi il bove sinistro e la lodola fugga e la fontana
si estingua
e inorridisca la vipera che pur ne la squama riflette un
baleno d'azzurro,
e la pecora il pascolo lasci e si celi nel bosco,
e l'uomo puro si copra gli occhi col braccio.
Così nel dispregio di tutte le cose che monde
creasti, o Signore, per la gioia de l'alto
io cada ai piedi de' Tuoi altari rupestri
e Tu mi punisca col fulmine del Tuo castigo.

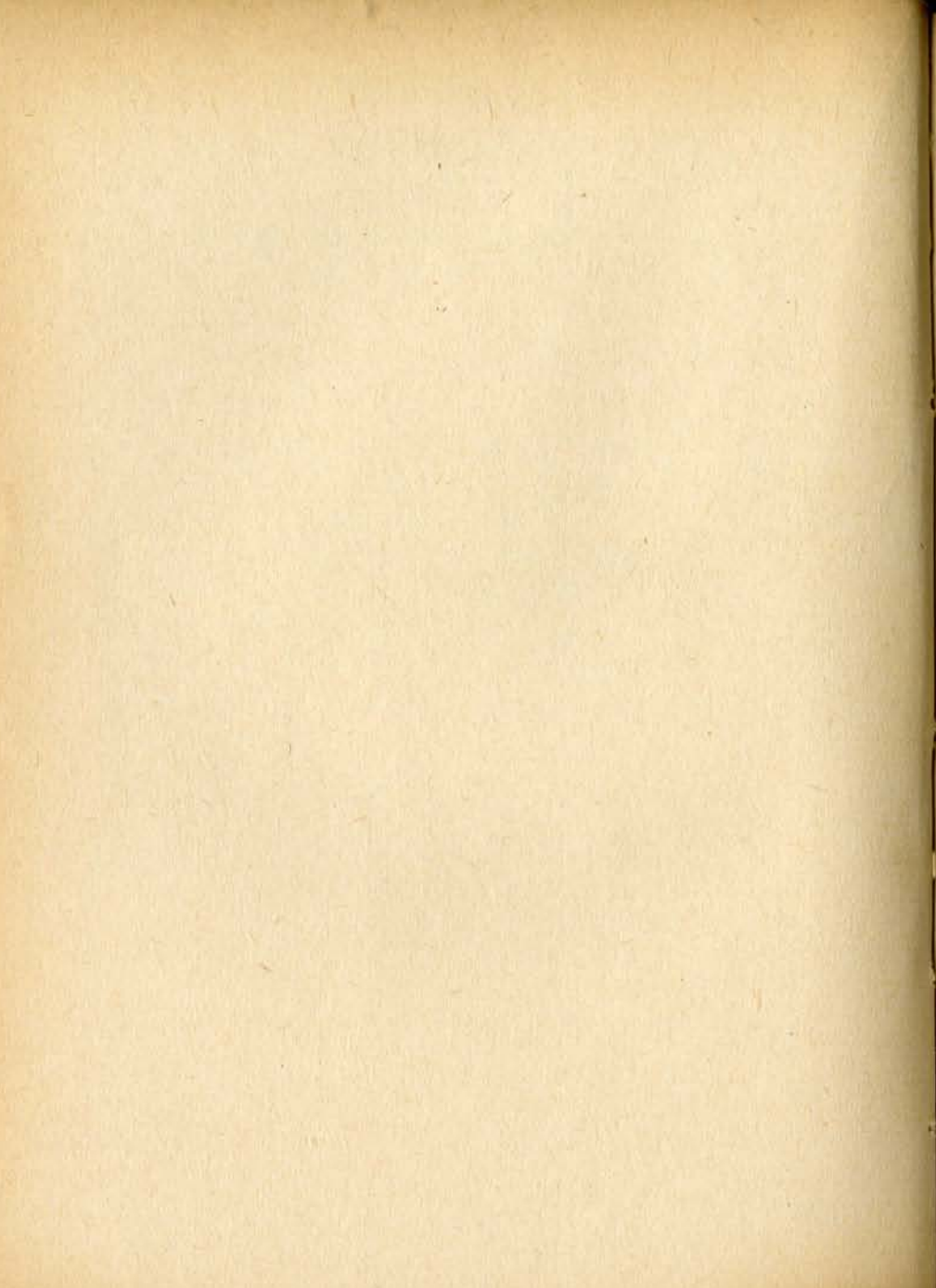
PERDONO

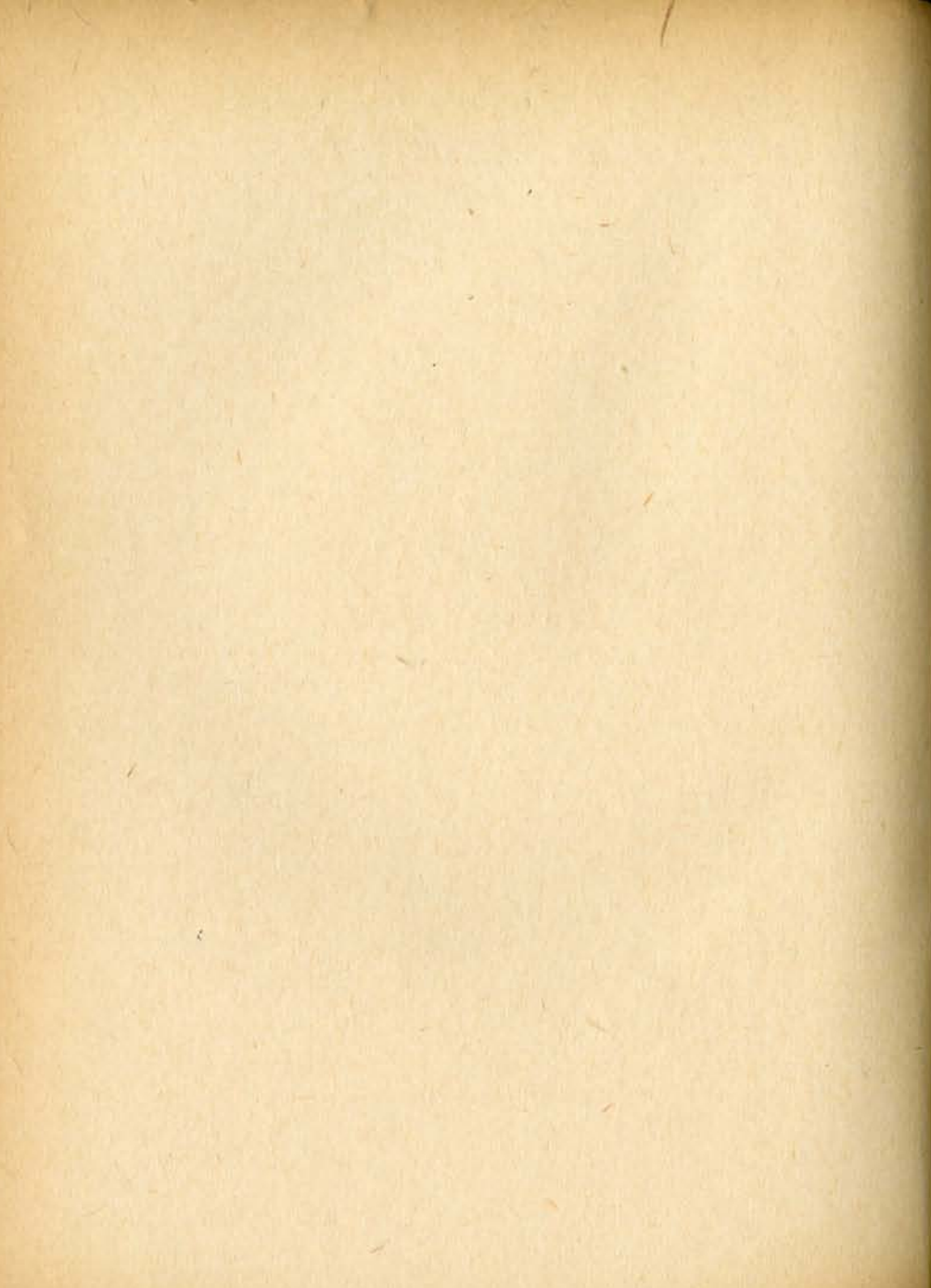
DISCENDE il perdono dalla Tua mano misericorde.
Hai pietà del mio male. Oso uno sguardo d'intorno.
Le cose innocenti mi s'offrono in cenni di grazia.
La pecora bruca sommessa, il prato odora di fieno,
la fonte gorgoglia, la vipera scivola via,
la lòdola trilla nel cielo. Signore, Signore,
perché se miro il Tuo volto diffuso per tutto,
l'aria a' miei occhi tremola come dietro un liquido velo?
Le mandre mi vengono incontro e mi guardano miti
da le pupille che sanno le chiare lontananze di Dio.

CERTEZZA

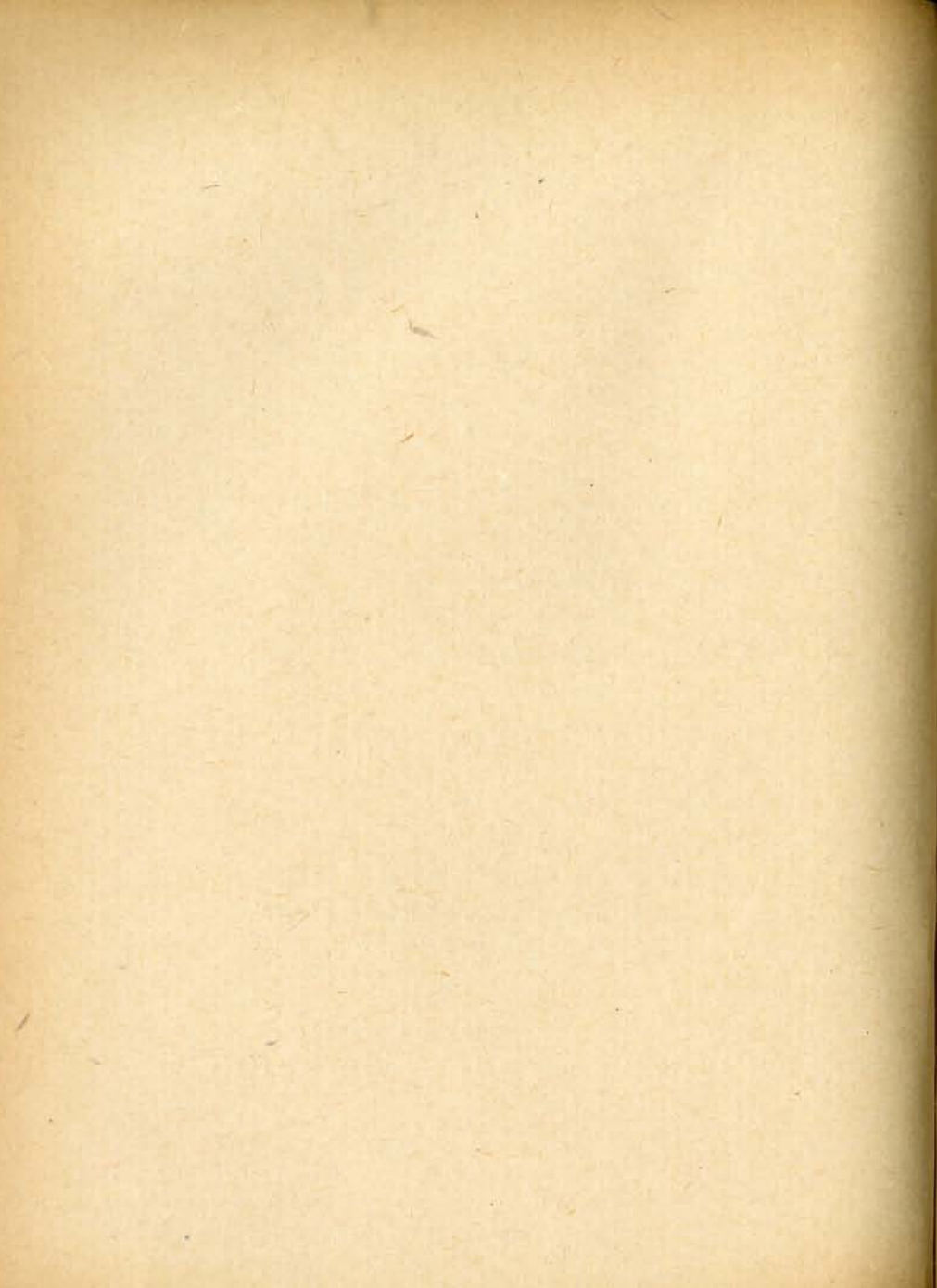
LA divina certezza a me splende nella gioia della conquista.
La mèta prima è raggiunta. Io vedo diversa ogni cosa.
Tutto ormai si purifica per l'anima purificata.
Solenni i monti all'ingiro, vestite le spalle di neve,
balenanti le cime di ghiaccio al riso primo del giorno,
sembrano antichi sovrani di fiabe con ermellino e corona
a un concilio di corte placidamente seduti.
Come Ti sento, o Signore, in questa solitudine immensa.
Io sono caduto in ginocchio e ho levato le braccia
verso i cieli che Tu colmasti dell'anima Tua.
E bevendo avidamente la luce l'aria il silenzio
ho sentito che sei penetrato in fondo al mio spirito
come per una divina eucarestia di bellezza,
e allora ho levato il mio salmo di liberazione.

RINASCITA

PER Te, mio Signore, io rinasco. La fame più non esiste
da quando, seduto con umili genti a l'orlo del prato,
ho diviso con esse il Tuo pane ragionando di Te.
Più non esiste la sete da quando ho bevuto la grazia
nel liquido calice d'oro sbocciato a sommo la roccia.
Più non esiste il dolore, da quando Tu m'hai perdonato
e i miei sensi in virtú del perdono rinascono anch'essi.
Or Tu fa che la nòva letizia mi duri ne l'anima
e io la diffonda fra gli altri, conforto di Verità.

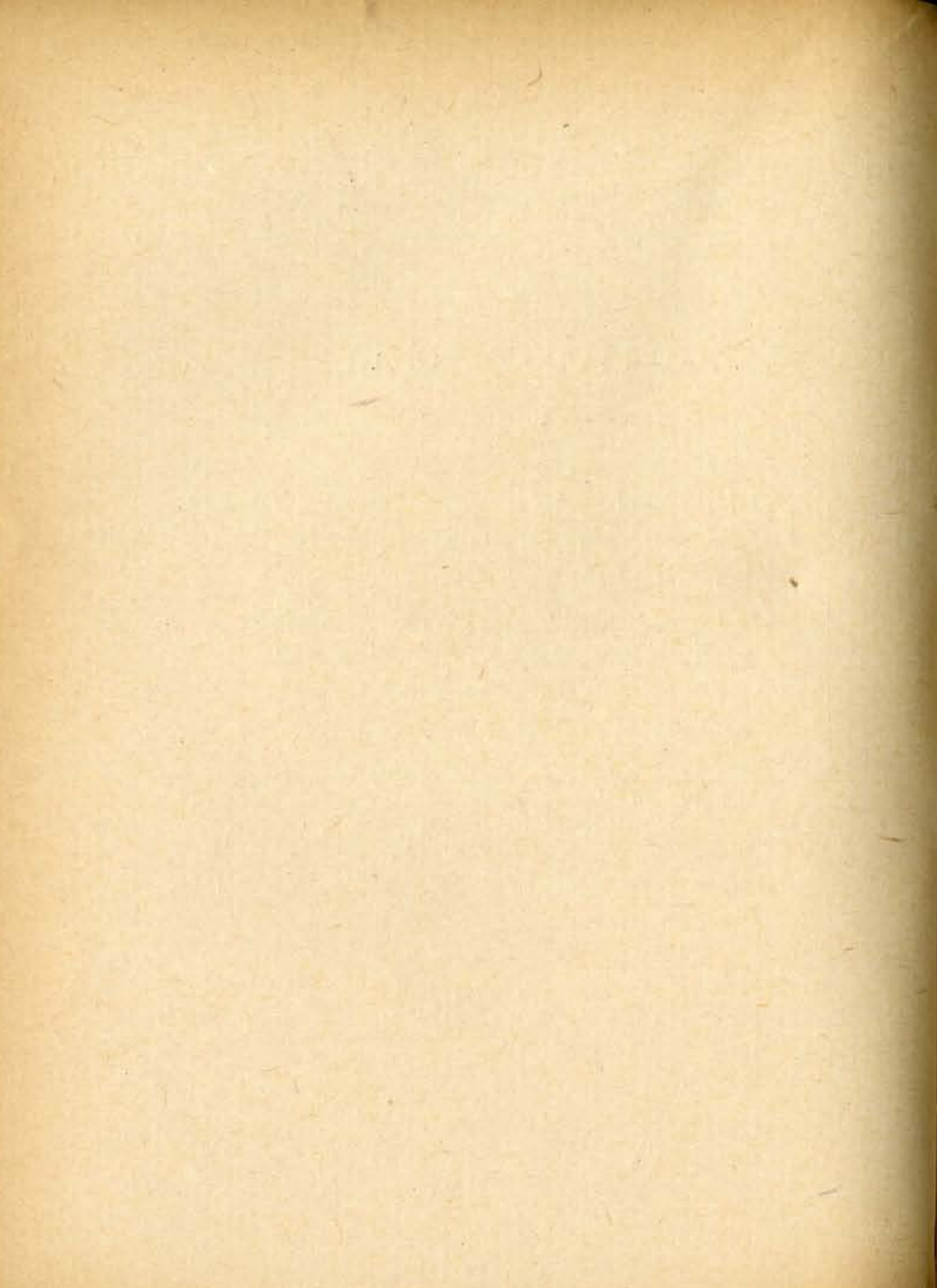
Un Tuo cenno mi ha risospinto l'infanzia del mondo,
oltre gli anni degli anni; e l'albero tristo non era:
gli uccelli tranquilli tuffavano l'ala nei rivi
prima di prendere il volo per l'aria che non ha mète:
le pòlle tinnivano i fragili sistri d'argento,
il vento rapiva le voci per farne una sola armonia
e recartela in giubilo e festa. Oggi torna quel tempo,
e Tu fa che la nòva letizia mi duri nell'anima
e io la diffonda fra gli altri, conforto di Verità.

IL GIOGO

COME lieve è il Tuo giogo, o Signore!
Se duro è liberare la carne dai ceppi delle sue voglie,
se arduo è disciogliere l'anima dalle catene terrestri,
se affannoso è salire i sentieri che menano a l'alto,
come lieve è il Tuo giogo, o Signore!
Quando l'anima giunge anelando sul culmine della montagna
su cui limpido pende il Tuo grande occhio solare,
spedita s'aggira qual cerva da l'agile piede,
però che su essa Tu poni la Tua mano invisibile e dolce.
Allora essa pure non vista pénetra in tutte le cose
che obbediscono in pace al Tuo inespresso volere.
Allora essa trema di pura beatitudine
come la tortora ch'esce dall'acqua e si scrolla in un brivido;
ché la Tua mano, o Signore, è più fresca della fontana
e, se accarezza la rupe, la colma di fiori turchini.

PASQUA

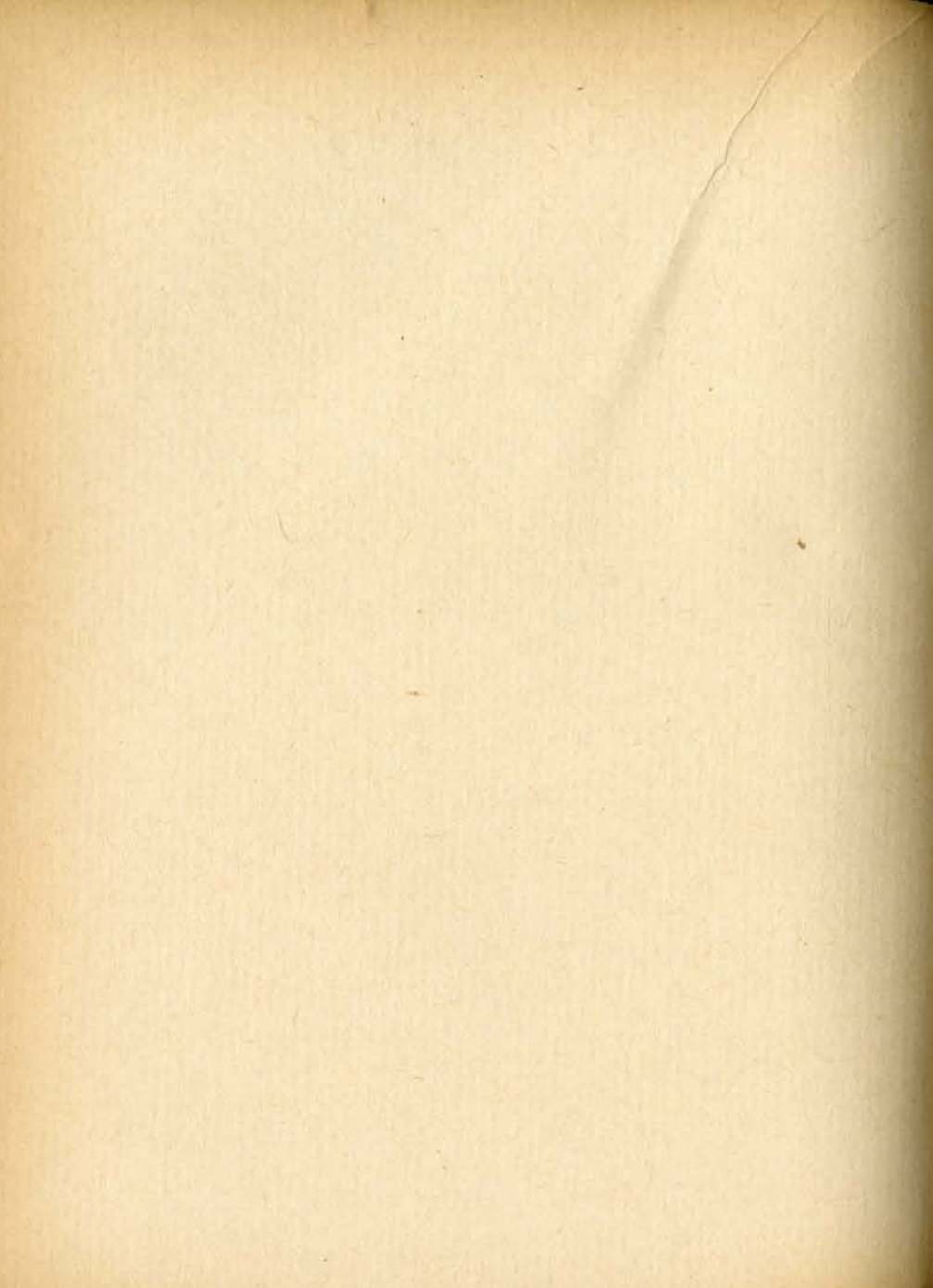
S'ABBELLI ogni cosa quest'oggi e si doni al Signore.
Spunti la viola a fior di silenzio sulla rupe deserta;
il prato si vesta teneramente di verde
e risplenda di fiori bianchi rossi gialli turchini.
Placida bruchi la greggia: l'agnello innocente
beli con voce nova dietro la poppa materna;
meno aspro il sentiero s'inerpichi e le siepi frondeggino
ad allietar la fatica del duro passo che sale;
diano voce le selve di grande allegrezza
e ogni albero in alto protenda l'offerta dei rami.
I fiumi precipiti a valle spumeggino gonfi
e mutino in liquida gioia il cupo crollo dei ghiacci.
Limpida l'aria, d'una luce piú viva si accenda
sí che sfavilli d'un solo immenso baleno;
e fra la terra e il cielo unico un salmo trasvoli
che in voce d'amore congiunga il cuore del mondo al suo Dio.

LA CASA

HO lasciato le cure profane: entro me sono sceso
per preparare a Te solo meno indegno soggiorno.
Da quando n'eri partito tutto era quivi disordine;
triste era il luogo e dolente benché, sonante di risa,
accogliesse del mondo fantasmi di gloria e d'amore.
Alla fine ho scacciata la inutile folla per sempre.
Ho dato luce alle stanze schiudendo le imposte.
Ho spalancata la porta là donde Tu devi venire
e giuncata la soglia dove Tu passerai.
Ho insegnato al mio cuore il salmo con cui salutarti:
« Ospite, il sale ed il pane son pronti. Or Ti piaccia d'entrare.
E sii Tu benvenuto che onori la mia povertà ».

UN POCO DI BONTÀ

OGNI giorno che passa invoco, o Signore, il Tuo aiuto.
Onori non già Ti domando che plachino frivoli orgogli;
non già la ricchezza che vani piaceri consenta;
non già la potenza che si erga a dominio su gli altri;
ma solo una stilla di bene che scenda ogni giorno
dalla inesausta sorgente del Tuo sacrificio;
così che ogni giorno io divenga migliore per Te.
Coltivi il mio canto per tutti un'amabile rosa
che inebbri d'olezzo lo spirito stanco de l'uomo
e in Te lo rapisca, oblioso dei mali del mondo,
nella ferma certezza d'una pietà consolatrice.

SOLITUDINE

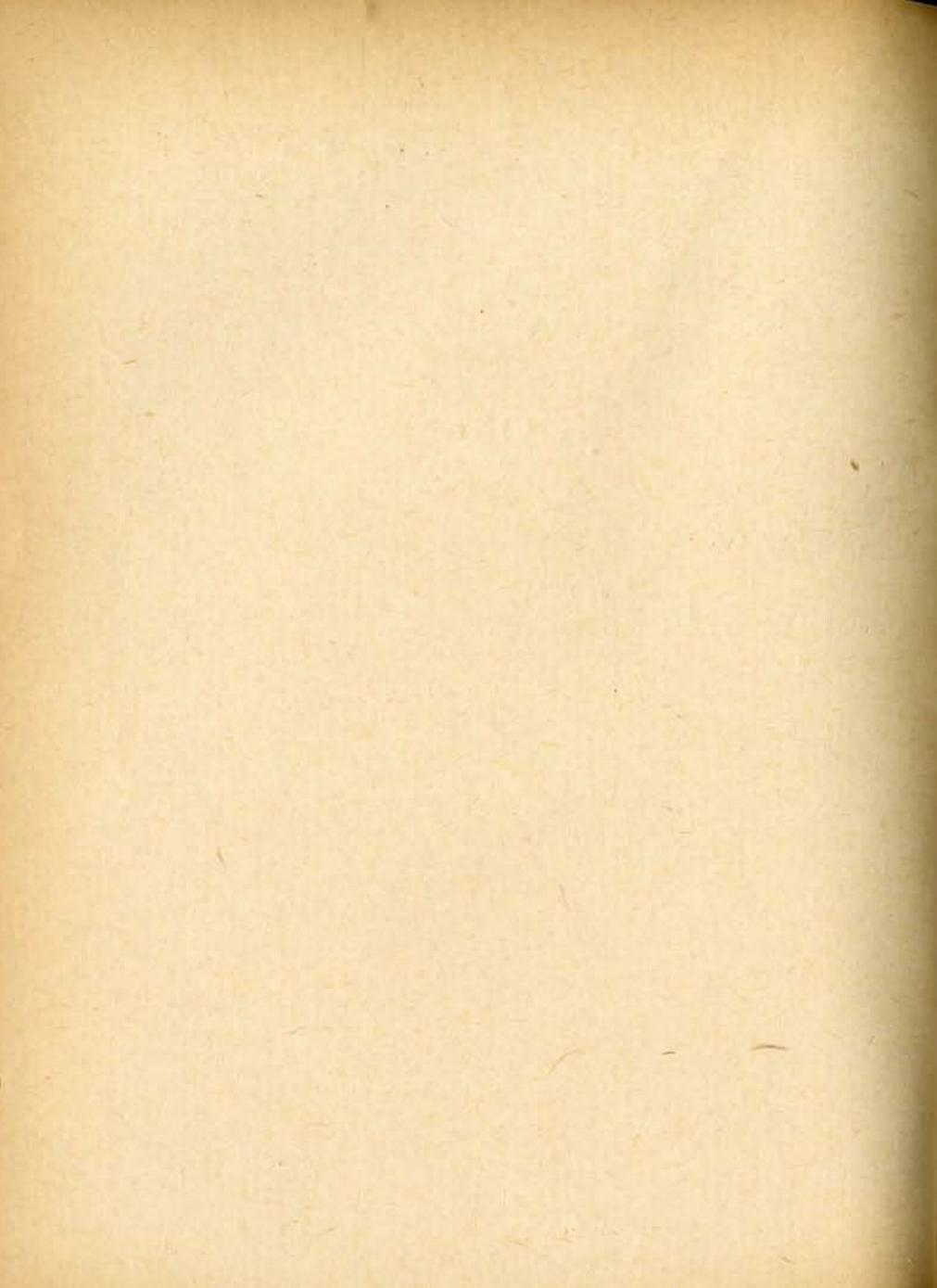
PERCHÉ non Ti sento quest'oggi, o Signore? Perché?
I picchi dentati, ruine di immemorabili crolli,
pendono come torri su abissi che non hanno fondo.
Non una voce qua su, né di cose né d'uomini: nulla.
Solitudine paurosa incombe su la montagna.
Il mio cuore batte vertiginosamente
e lancia a lo spazio un grido inespresso e disperato:
perché non Ti sento quest'oggi, o Signore? Perché?

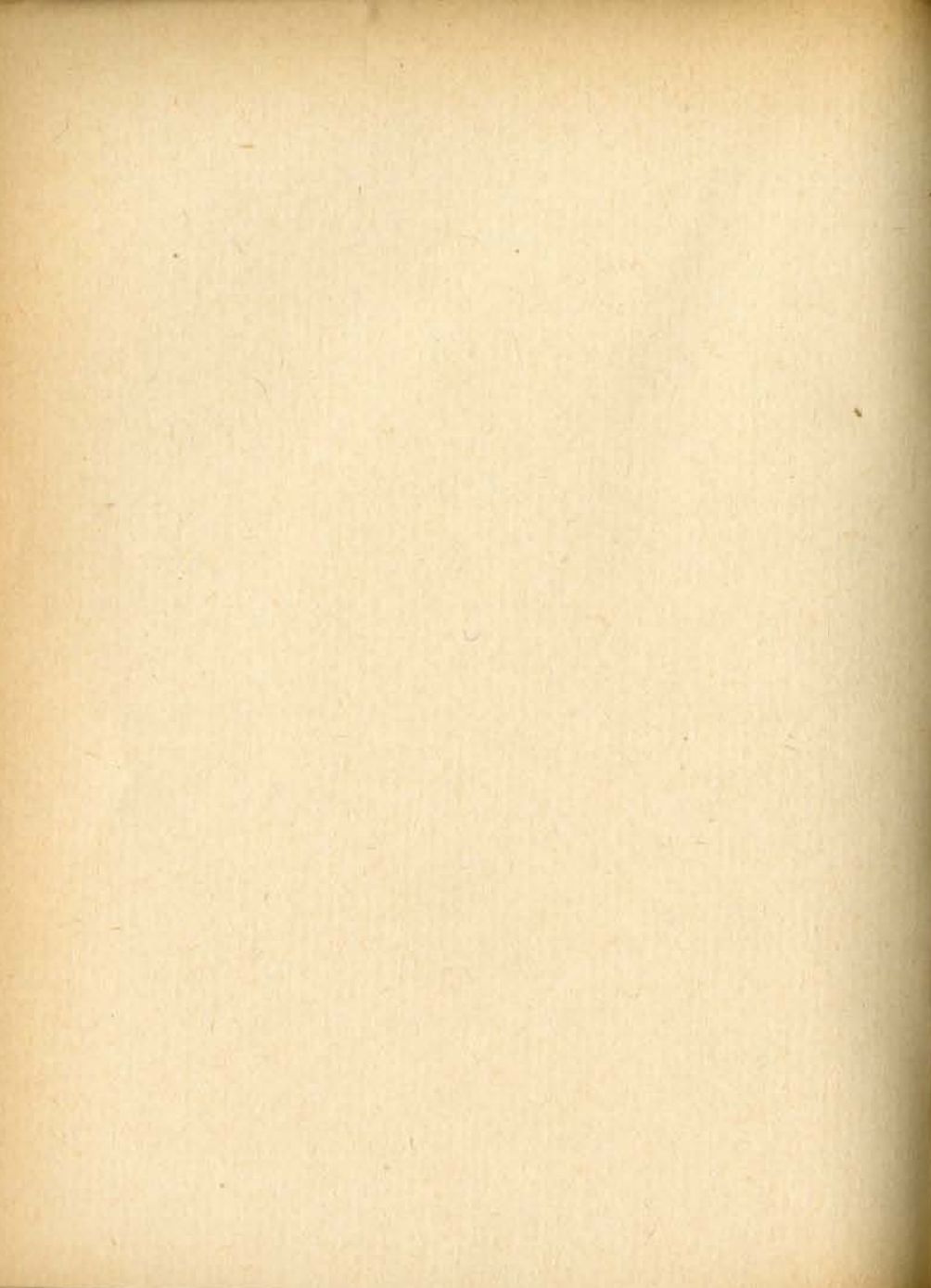
Uno strido selvaggio risponde dal cielo fra un rombo d'ali.
Rapita nel sole, visibile a pena a' miei occhi,
un'aquila ruota s'avventa s'avvalla precìpita
per risalire sparire dietro una cima piú alta.
Fu quella, o Dio, la Tua voce tremenda che l'eco
da valle a valle ancora s'affanna a ripetere?
La mia vita sgomenta pende ancor da quel grido.
Così mi duri ne l'anima questo sacro timore di Te.

DESIDERIO

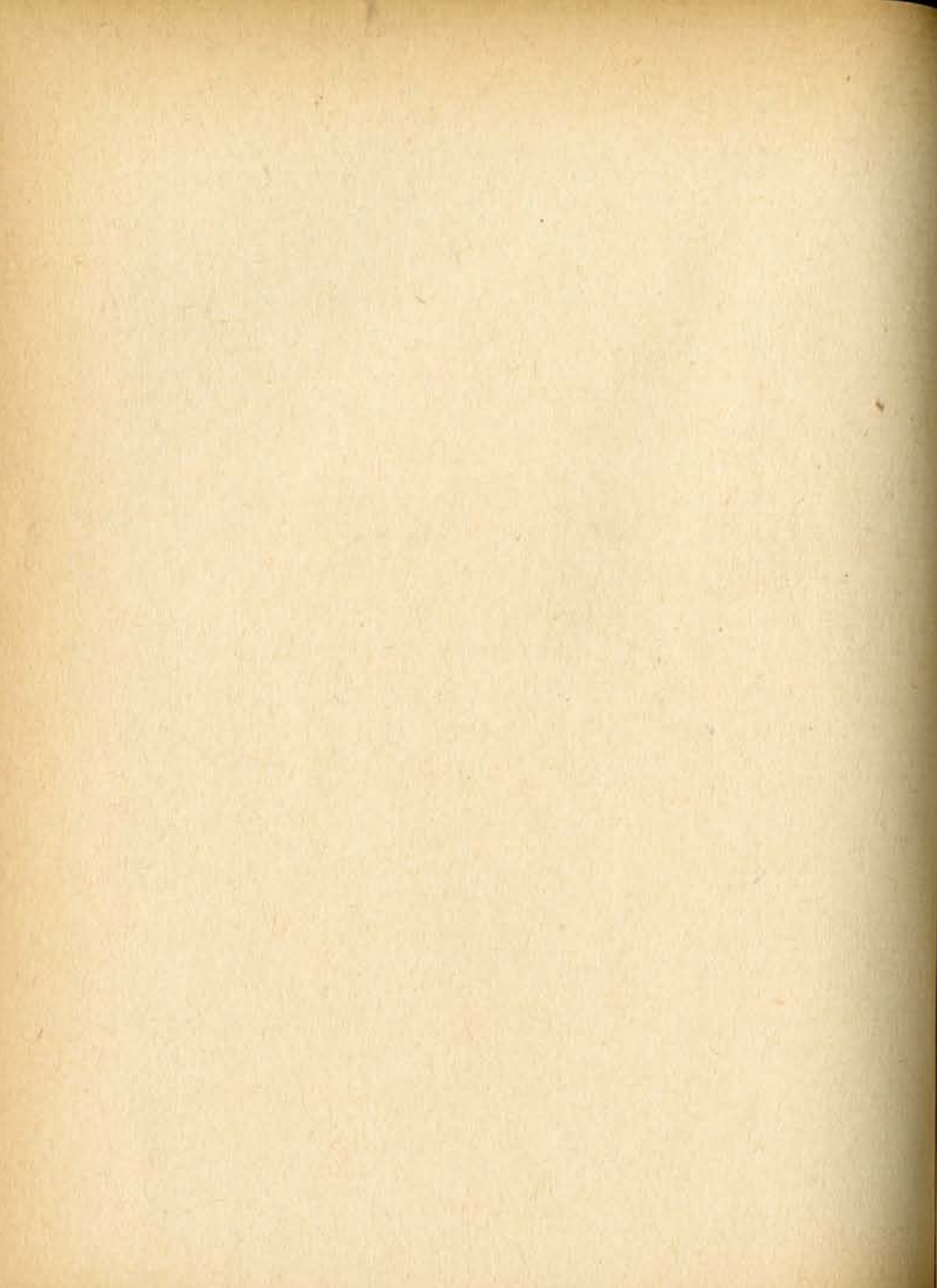
QUA su, come lieve mi sento e vicino
agli spiriti cari che mi lasciarono in terra.
Qua su li sospinge il Tuo alito, vento che odora
degli ultimi pascoli in fiore e de' primi nevai,
e me li reca d'intorno, perché io ne senta il respiro,
il saluto, il gentile richiamo, la saggia parola,
ne l'attesa de l'ora in cui possa congiungermi ad essi.
Così s'accresca in me sempre il desiderio dell'erta,
e meno il pensiero a me dolga del distacco terreno;
sicché degno io divenga d'essere un giorno da loro
scòrto al cospetto Tuo dolce su l'armonia de le stelle.

LA CROCE

HO veduta una Croce sul picco: di morte, di vita?
Memoria d'antica sciagura o segno di grazia?
Ho gettato uno sguardo nella voragine fonda;
ho levato lo sguardo nella luce ridente.
E allora, sospeso così fra la terra ed il cielo
ho aperte le braccia e ho composta di me la mia croce;
e, gli occhi in Te fissi, o Signore, con l'anima ho detto:
« sia fatta la Tua volontà ».

COSE

NATURA

IO amo la santa natura per tutte le cose
che di Te fanno prova, Creatore di semi e di stelle.
Io amo le cose che insegnano a noi di morire:
le fontane che già non rientrano in seno a le rocce,
i torrenti che già non risalgono l'erta,
le stagioni che volgono verso l'inverno
il sole che scende a tramonto,
la porpora delle rose che langue e avvizzisce.
Soltanto la legge di tutte le cose permane,
Creatore di semi e di stelle. E la legge sei Tu.

IL VENTO

DAI quattro orizzonti del mondo il Tuo alito spira.
Per esso Tu pòlline ardente a la bocca dei fiori,
per esso Tu nuvola fresca a la sete del solco,
per esso Tu raggio di sole, Tu canto d'uccelli,
per esso Tu sei de la terra la forza multanime.
O misericorde che sai consolare e ammonire:
dai quattro orizzonti il Tuo soffio disegna la Croce.

PROFUMO

MOLTO la capra cibò sul prato la pingue pastura.
Turgida spreme la poppa ora un latte soave.
Escon lente le mandre dai pascoli, il muso dorato
che già le cime frugò del ranuncolo in fiore.
Come dal calice l'ape messaggèra d'amori fecondi,
così l'anima mia dal prato fiorito di giallo
s'è levata con l'ala intrisa di polvere d'oro.

LA TEMPESTA

GIU' nella valle lontana s'addensano fosche le nuvole,
gonfie di cruccio, balenanti di luci viola.
Un giallore di morte sfumacchia gli orli dei mostri,
brontola cupa la rabbia compressa.
Invano la gaia metropoli sfida col casco d'acciaio la minaccia del cielo:
invano i tèndini stira degli innumeri cavi sospesi:
invano a sfidar le saette dal livido guizzo
lancia metalliche l'aste dalla insidia dorata.
L'ira celeste si abbatte con impeto distruggitore
sulla città prigioniera del suo satanico orgoglio.

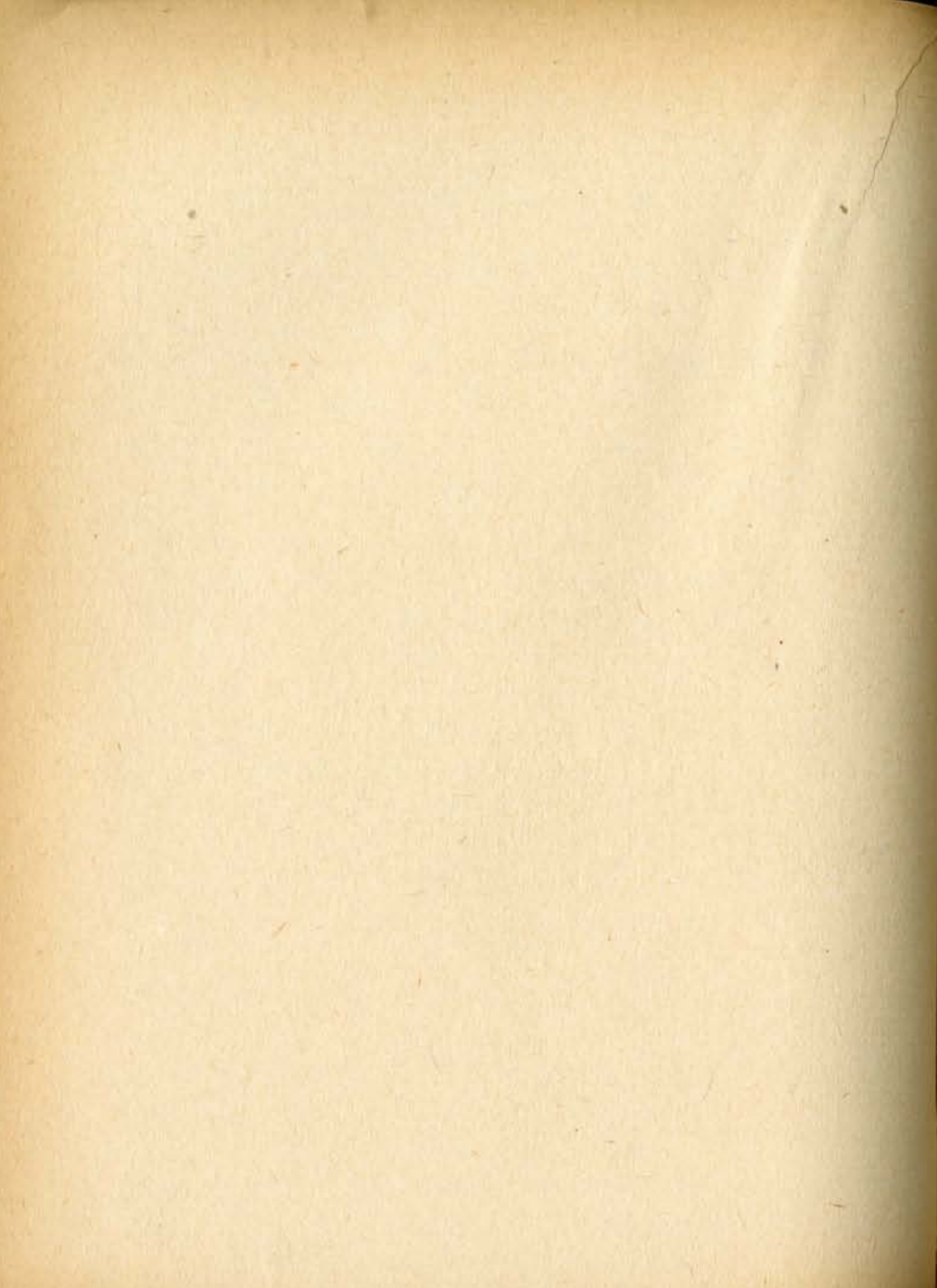
Seminata la strage, divelti comignoli e tetti,
frante l'opere industri, sparse vittime umane,
dai rottami e dal sangue si leva la torma volante
e si volge e s'impenna verso monte e divora lo spazio.
Cade il pastore in ginocchio incontro al nembo che avanza:

vede già la sua mandra percossa da la grandine cieca;
vede le bàite divelte, i pascoli inceneriti,
gonfi i torrenti croscianti ed i boschi ululanti.
Allora leva le braccia e invano cercando una colpa
in sé non colpevole, grida: — Perdona, perdona, Signore. —
Ma Tu, o Signore, che ascolti e vedi ogni cosa,
e sai che al par de la neve è mondo il cuor de l'ignaro,
sorridi dal vivo tramonto e soffi ora un tiepido fiato;
cosí la turba minace delle nuvole tosto dilegua.
Si sfrangiano docili i mostri mutandosi in soffici lane;
e vede il pastore sui cieli una novissima greggia
che bruca i pascoli verdi del cielo fiorito di stelle.
Allora contempla fra lacrime di tenerezza
quel dolce riso che vince le furie della natura,
e loda e ringrazia Te, Dio, con mansueta dolcezza.

GLI UCCELLI

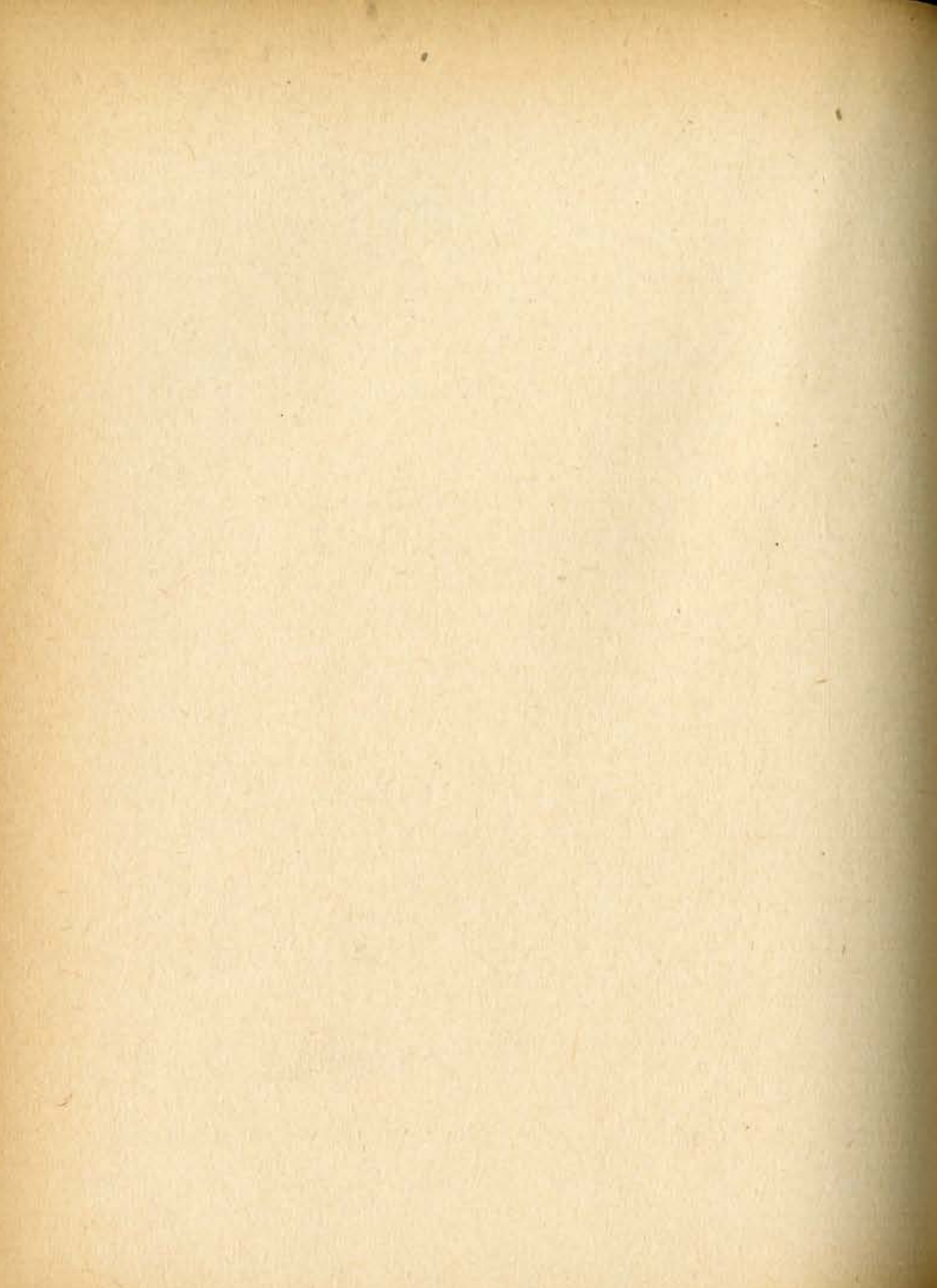
UN frullo d'ali fra gli alberi della foresta
pare un cuore che tremi nel petto d'un gigante.
Il vento sbatte gli aghi dei larici snelli
in un metallico tìnnito, a onde a onde:
nelle pause il tripudio è assordante della tribù alata.
Sono felici qua su, dove l'uomo non giunge a predare.
Dai balzi talora li ascolta fraterno il camoscio
che nelle gelide acque specchia l'umana pupilla,
qua su ne l'acque si tuffano, si sbattono, levano intorno
un pulviscolo d'iridi tenui che l'ali infrenabili imperla;
poi riprendono il volo a inebriarsi di luce,
se l'aquila su con terribile voce non volga
minacciosa ruotando e rombando.

NEVE

IO sono pieno di tutta la luce ch'è intorno.
Ho veduta l'aurora salire dal basso orizzonte
e brillare d'acceso rubino contro le nevi.
Denti creste valloni, un solo brìvido rosso,
e cielo e terra per breve sono apparsi come un incendio.
Il rossore s'è fatto piú vivo; sinché da la valle
lentamente è sbocciata la tonda corolla del sole.
Per tutto, nel piano e nel monte, s'è diffuso un colore di croco.
Il pianeta è salito nel cielo per il consueto viaggio.
Tutto ora è chiaro e lucente. Ora domina pieno il silenzio;
la immacolata bianchezza di queste nevi è il Tuo letto,
e anche la morte qua su ha color d'innocenza.

IL MIELE

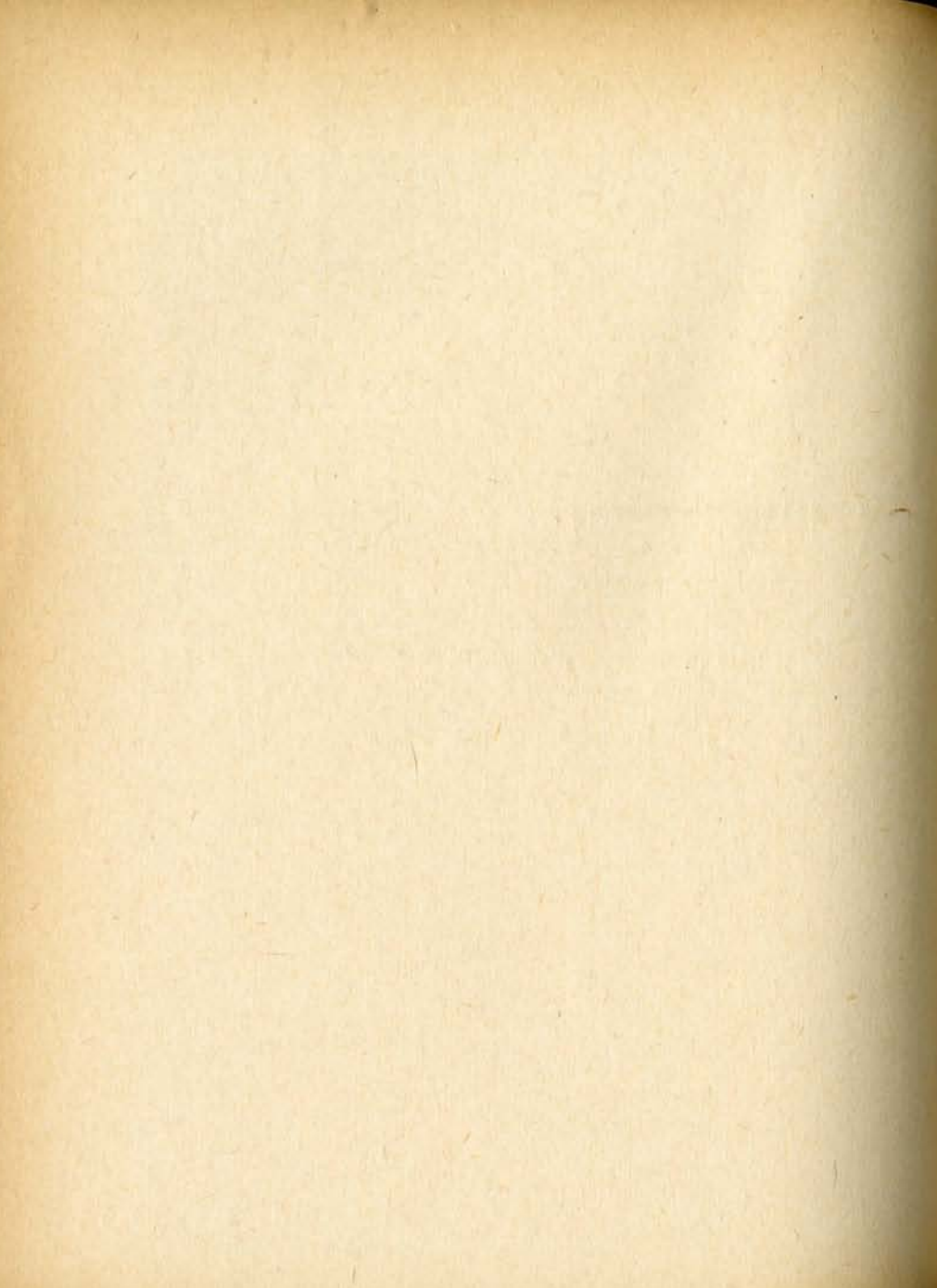
DA un favo celato nel vecchio tronco d'un larice
(e il tronco, mirabile a dirsi, animato risuona
come una cornamusa lontana a lo stupor dei pastori)
cola biondo fra résine d'ambra il miele soave.
Col ruvido pane a mattina io ne colgo le stille:
scendono lente come gocciole d'oro,
a cui la rugiada che il vento scote dai rami
mesce freschezza. Le api sfavillano al sole.
E questo Tuo pane, o buon Dio, ha sapore di Te.

LA TORMENTA

ULULA il vento squassando la porta del mio rifugio.
A impeti a onde con trito romore di spilli,
assale lo schermo che debole mi protegge.
Fra poco, io credo, strapperà il tetto, fra poco
sradicherà la capanna e travòltala come un fuscello
giù ne la valle d'un colpo la scaglierà.
S'accresce d'attimo in attimo la furia del dèmone bianco.
Tra veli che innanzi a lo sguardo il nevischio mi sventola,
addentare la vedo le spalle e i fianchi del monte,
rubarne candidi lembi, farne impalpabile polvere
per velare acciecare distruggere seppellire:
Ecco, son pronto. Soltanto, Ti supplico, o Dio,
abbi pietà del mio cuore. E accòglimi fra le Tue braccia.

AZZURRITÀ

DIO stamane è disceso ne la valle fra monte e monte,
e l'aria s'è fatta azzurra serbando la sua trasparenza.
Le cose paion turchine; l'anima è piena di cielo.

LA CIOTOLA

HO sete. Un pastore mi porge una ciòtola scabra,
intagliata nel legno del pino con industre amore.
Trabocca di tiepido latte; una mucca mi guarda, beata
ch'io beva quel liquido fiore dell'ùbero docile suo.
Odora il latte di menta e d'acace silvestri,
odora l'anima mia balzandomi in gola mentre avido bevo,
e par che col latte la inondi una pace infinita.

LA VALANGA

MA la Tua voce talvolta la sento schiantar fragorosa
il silenzio dell'alpe (attonite stanno le cose),
quando, impròvvido gioco, le dita del sole
tentano il cuor de le nevi. Si staccano queste,
franano ingrossano rombano, erràtiche torme,
precìpiti piombano a valle seminando ruina.
Così talvolta, Signore, Ti mèmori al mondo
che troppo dimentica l'onnipossente Tua forza.

GLI ELEMENTI

TUTTA questa luce che li occhi sorpresi percote
è la Tua veste, e s'intèsse di sole e di mille colori.
L'anima come smarrita per entro vi spazia,
ala sospesa nel mezzo a l'umido cielo.

Tutta quest'aria che noi respiriamo per vivere
è il Tuo respiro odoroso di mille profumi.
L'anima aperta alla gioia ne beve l'alito fresco,
erba di prato che trema d'un brivido verde.

Tutta questa armonia che vibra e l'udito accarezza
è la Tua voce in accordo di mille sussurri.
L'anima attenta l'accoglie e in sé ne risuona profonda,
come la vaga conchiglia che serba la voce dell'onda.

Così nel grano che dona il candido pane s'intride
la Tua dolcezza che imbianca un'alba d'amore;
oh, di questo Tuo dare inesausto che in vita ci tiene
possano i figli dei figli essere degni nei secoli.

MEDITAZIONI

ALBA

LIMPIDA è l'aria di primo giorno.
Tiene le cose un beato stupore.
Nulla si muove. Ignara di quello che fu
e che sarà,
la Vita prega in silenzio che tutto resti cosí.
È un'ora di santa bontà.
Intorno,
fra il palpito nòvo de l'alba e l'estremo degli astri,
un lume di grandi chiari occhi fanciulli: Gesú.

NOI

NOI siamo qua giù come semi gittati su le rive del fiume;
Tu ci rapisci come una piena che gli argini rompa.
Noi siamo qua giù non altro che ombre di sogno;
Tu ci fai vaporare come nebbia al raggiare del sole.
Noi siamo qua giù come l'erba che si rinnova al mattino;
Tu con la falce mortale ci mieti secondo che vuoi.
Il tempo, Tuo docile servo, in Te si disperde e si annulla:
e i millenni sono àtomi in danza nelle Tue fontane di luce.

L'ONNIPOSSENTE

O Tu che cavalchi sopra i cieli dei cieli in eterno
(e i Tuoi cavalli di nuvole hanno criniere di fiamma)
o Tu che sui troni discendi delle inaccessibili vette
(e l'aurore e i tramonti vi appendono veli di porpora)
o Tu che sui mari trasvoli con l'invisibile nave
(e la prora saetta sul mondo un barbaglio di foco)
onnipossente Signore, fa' ch'io Ti possa lodare
fin che a' miei occhi risplendano il sole la luna e le stelle.

IL TEMPIO

COME son piccole, o Dio, le Tue case nelle città!
Il più gran tempio del mondo non basta per la Tua luce;
e il fragore de li uomini, delle macchine rossovolanti,
dell'orgie sfrenate nel moto d'un vortice folle
soffoca il placido senso delle pareti dorate
ove li organi intònano, inascoltati, la Tua gloria.
Ma qui ne l'alto risplende il tempio Tuo più solenne.
Sotto la cupola bruna de' Tuoi cieli tessuti d'eterno
si levan li altari de' monti, accesi de le Tue stelle:
o, quando il giorno rispunta ed i boschi vaporano incensi,
il sole vi sorge per una elevazione di pace
mentre i campani d'intorno l'annuncio diffondono lento.
Qui da per tutto sei Tu: il silenzio è la Tua parola,
e qui la fronte si piega a meditare e pregare.

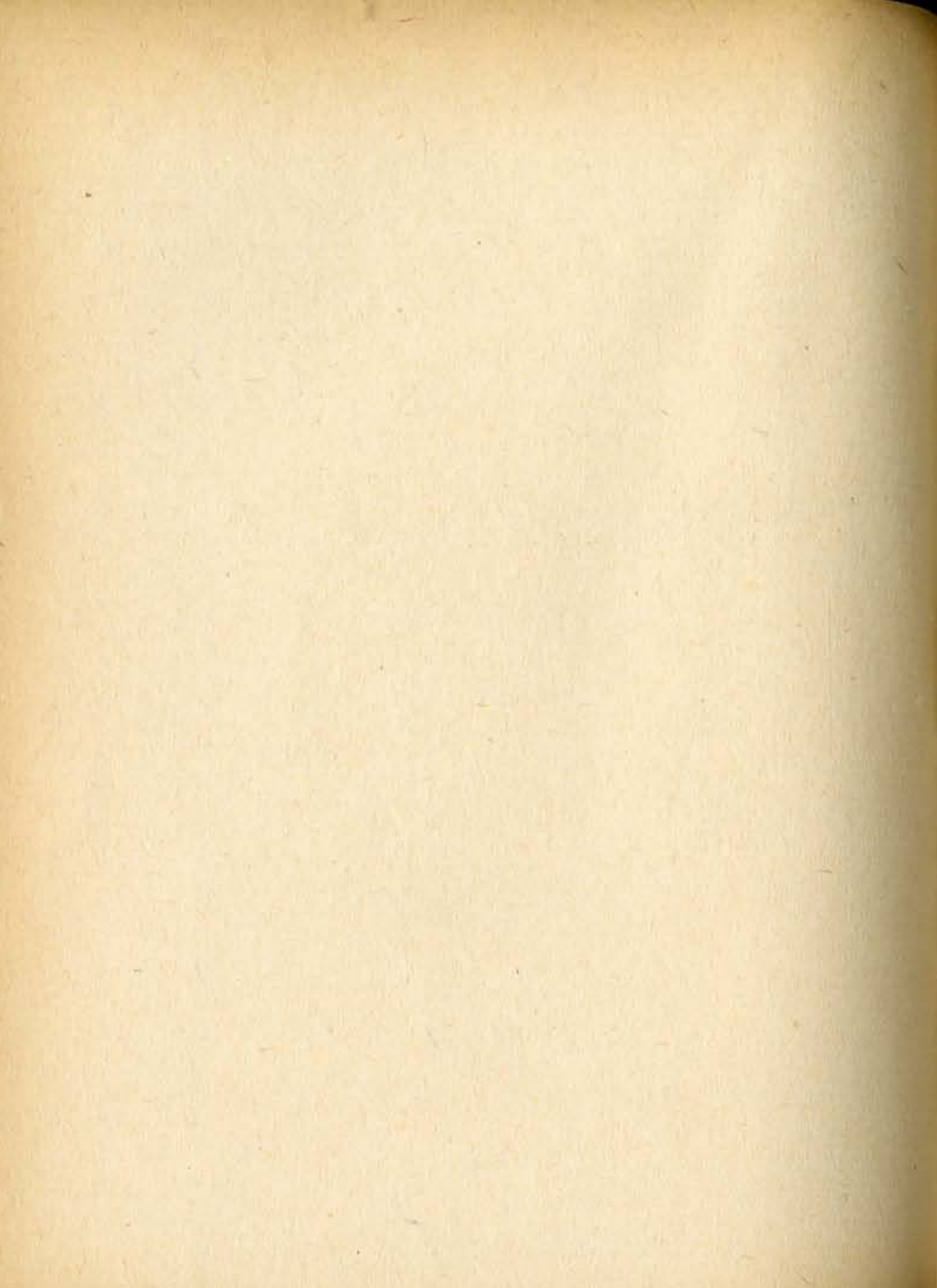
L'ORA

NON è triste la morte fra i monti. La legge si compie
nella rassegnata vicenda delle bestie e degli uomini
i quali vi giungono come si giunge a una mèta
e s'adagiano stanchi su le prode per riposare.
L'attimo estremo dell'uomo che accoglie in un soffio la morte
è travolto dal tempo, si sperde nell'interminabile.
Gli uomini amari del piano, a vendetta dell'Ora che fugge,
la trafiggono a colpi d'acute lancette su angusti quadranti,
la imprigionano in gabbie dorate, l'espongono a bèffa
sulle torri, l'incatenano ai polsi, la soffocan dentro le vesti;
ma quella a sua volta si vendica atroce correndo
simile al palpito lieve del cuore dell'uomo,
labile, questo, e mortale; sol Essa immortale,
ché nel suo bàttito eterno batte il Tuo spirito, o Dio.
Non così gli uomini ignari del monte. La vita ed il tempo
scandono serenamente sul volgere delle stagioni;
e i cimiteri ove posano sono giardini
dove le croci, tra i fieni, sembrano fiori più grandi.

I CIELI

I cieli che avvolgono il mondo sono senza confini:
pieni di sole il giorno, pieni di stelle la notte.
La meraviglia ineffabile che li solca di nuvole a strappi
o li colma d'azzurro per farsene lucido specchio
in un riverbero solo della Tua operosa grandezza,
o Invisibile, è un segno della Tua grazia.
Per essi infatti con braccia d'aria misericordi
Tu culli il tristo pianeta che un dí riscattò la Tua morte
e ben che di Te immemori sian quelli che già Ti trafissero,
per tanto dolore patito Tu rendi, o Invisibile, amore.

SERA

IO guardo il sole vermiglio calare oltre i monti sereni
e un barbaglio di fiamma invadere l'arco del cielo.
Le catene dentate, specchiando il limpido foco,
paion l'incanto di strane città favolose
con torri bastioni cancelli di vivo corallo.
Ne l'immobile spera della luce scarlatta
si sperde abbagliata di rosso l'anima mia.
Vede il Tuo sangue, o Signore, sparso per noi sulla terra
e se ne accende tutta d'un intimo ardore
che, insieme al tramonto, comprende la terra e il cielo.

NOTTE

LA Tua notte, o Signore, quando cala sui monti,
è una coltre che vela il sonno di Titani giacenti.
L'hai cosparsa di stelle perché quei giganti in catene
che invano le zanne digrignano a mordere il cielo
fossero anch'essi placati da un pio sorriso de l'alto
trascorrente fra l'ombre di tremule ciglia dorate.

LA LUNA

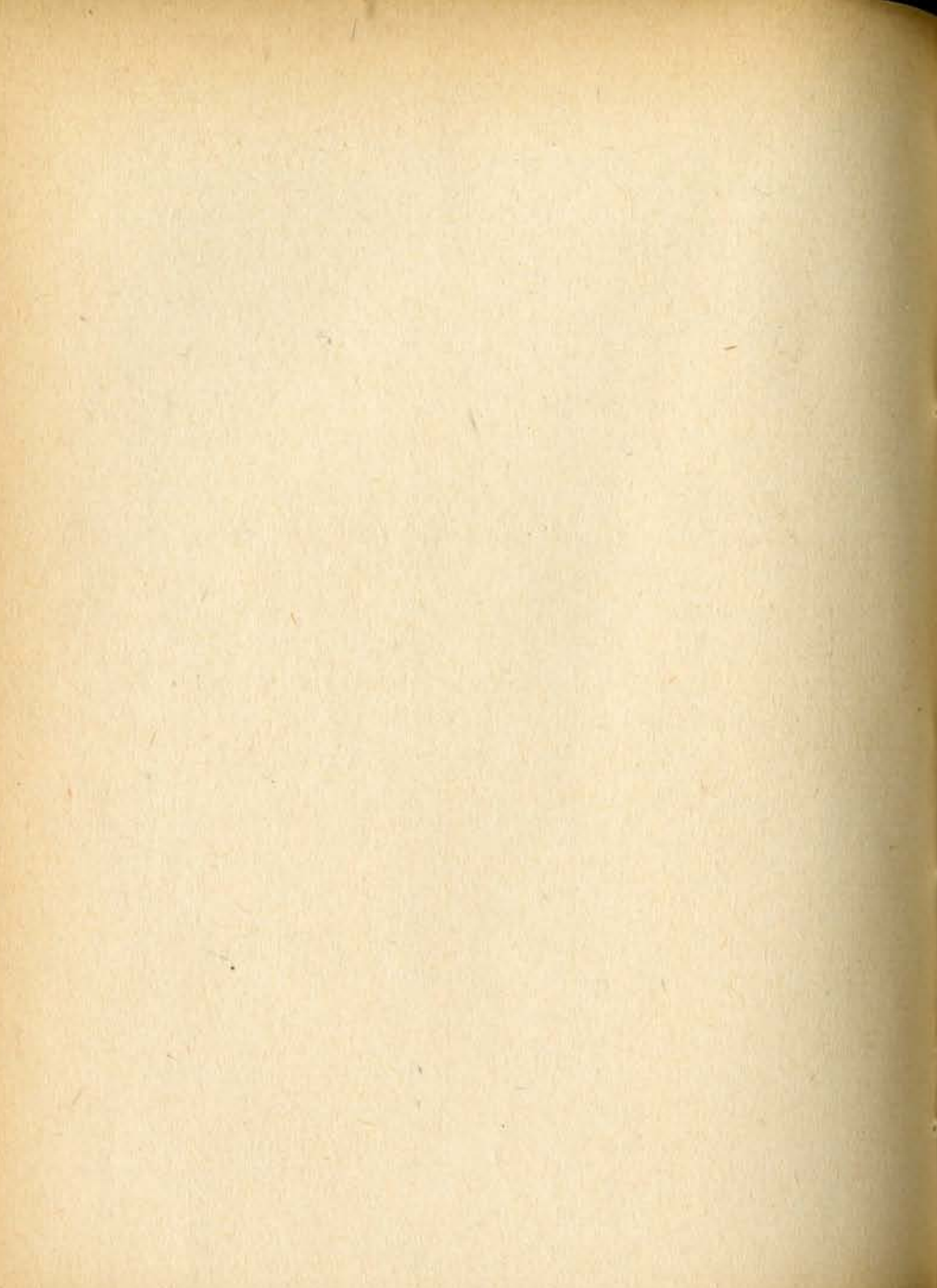
Ho visto il sole calare in una coltre di crèmisi,
e sorgere dall'oriente la luna colore del rame.
Or la vedo salire e sbianchire, e vedo i picchi di perla
salutar scintillanti il suo placido lento viaggio.
Ed ecco raggiunge il suo culmine; mira d'intorno
con impassibile sguardo rotare i pianeti fratelli,
ignara di questo ove siamo noi uomini tristi
a patire il destino della nostra vicenda mortale.
O argento diffuso ne l'aria, limpidezza che non ha confine.
L'anelito stanco di chi s'affisò nella luce
esala odor d'anima che in estasi muta vapora.
Anche se angusto, matura l'orto il suo seme sotto la terra,
matura i suoi mondi ignorati per l'unica legge lo spazio.

LE STELLE

COME il paſtore che a me da canto riposa
avvolto ne le sue pelli a riparo dal freddo,
mentre nel chiuso respira tranquillo il suo branco,
supino io giaccio, li occhi rivolti a le ſtelle.
Ma la vigilia è dolente. L'antica pena mi assale
mi punge rode: tormento febbre d'insonnia.
Ma dunque son mondi che ruotano sovra di noi?
O luci di mondi già spenti che giungono dopo molt'anni?
Pallide malinconie, saluti di moribondi
che poi la fine travolse nei gorghi dell'inconoscibile?
Allora dentro mi suona il mònito della salvezza:
— Dimentica ciò che nei solchi de l'intelletto
seminarono un giorno remoti progenitori
e altro non è se non fumo di vaporati millenni.
La legge che regola i mondi è la ſtessa che guida
i tuoi passi ed i giorni ed i moti dell'anima tua.

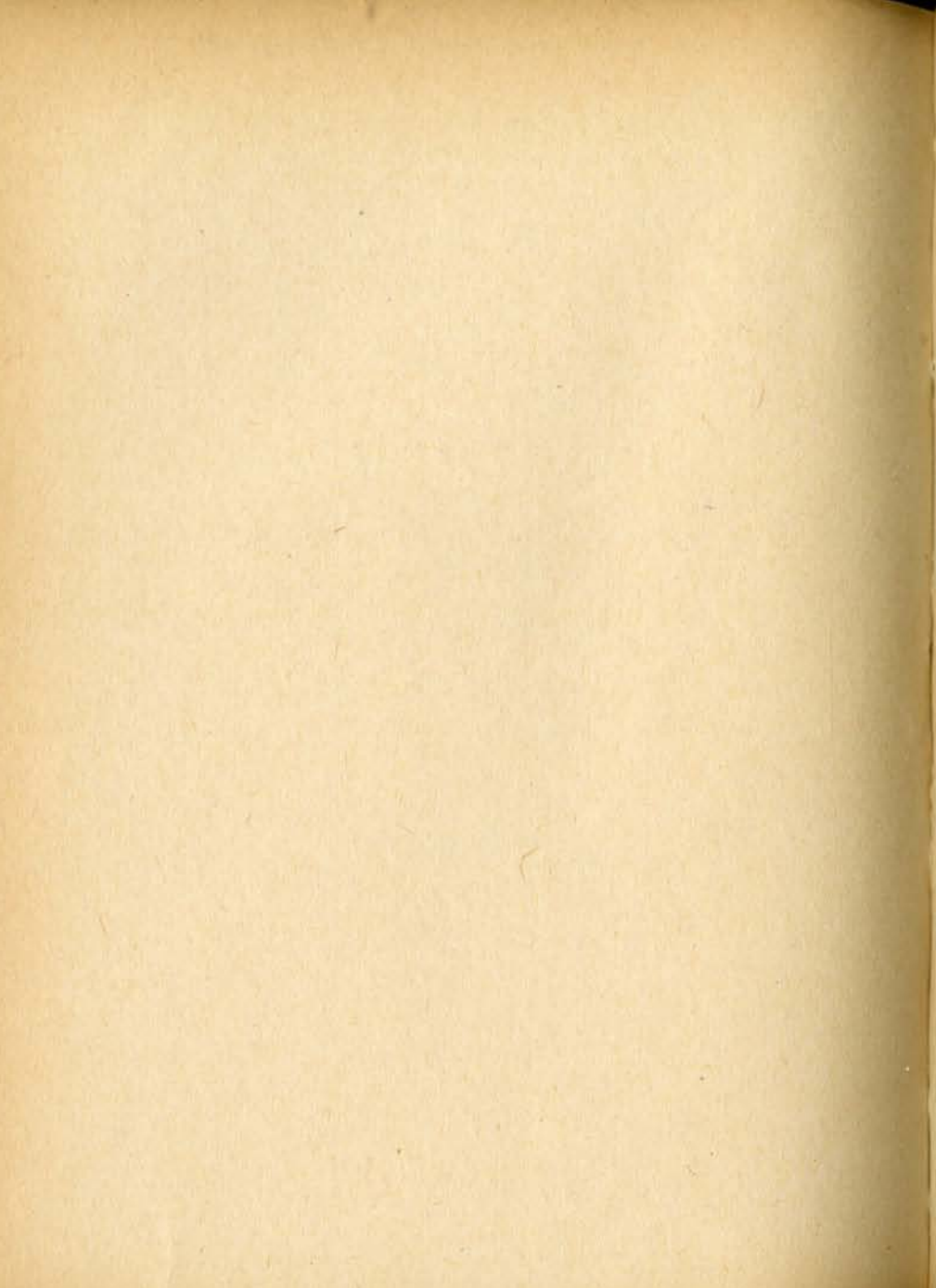
Non presumere, stolto, d'eluderla con la piccola mente:
obbedisci in silenzio: e fa' che un giorno a te degno
rivelarla possa io ne l'armonia dell'amore.
Guarda costui che t'è presso. Egli dorme e non chiede.
O, se si desta, a le stelle chiede soltanto s'è tempo
di riprender l'avvio. Cosí tu voglia seguirlo.
Le stelle sono lontane: ma segnano sempre
per gli spiriti pronti l'ora di partire e di amare.

PREGHIERA

ORA ascoltami, o Dio: non piú che una povera cosa
io sono e tale voglio essere durante il mio breve cammino.
La mia voce si sperda nel tuono della valanga
e nel gorgheggio del passero allegro.
Il mio brivido si confonda con l'ansito delle pinete,
la mia anima svoli col pòlline che il vento rapisce alle acace:
cosí, àtomo lieve, io m'effonda ne l'aria
e fra gli animali le piante le semplici cose io m'annulli
per vivere la mia giornata guardando in silenzio il Tuo sole.

MONITO

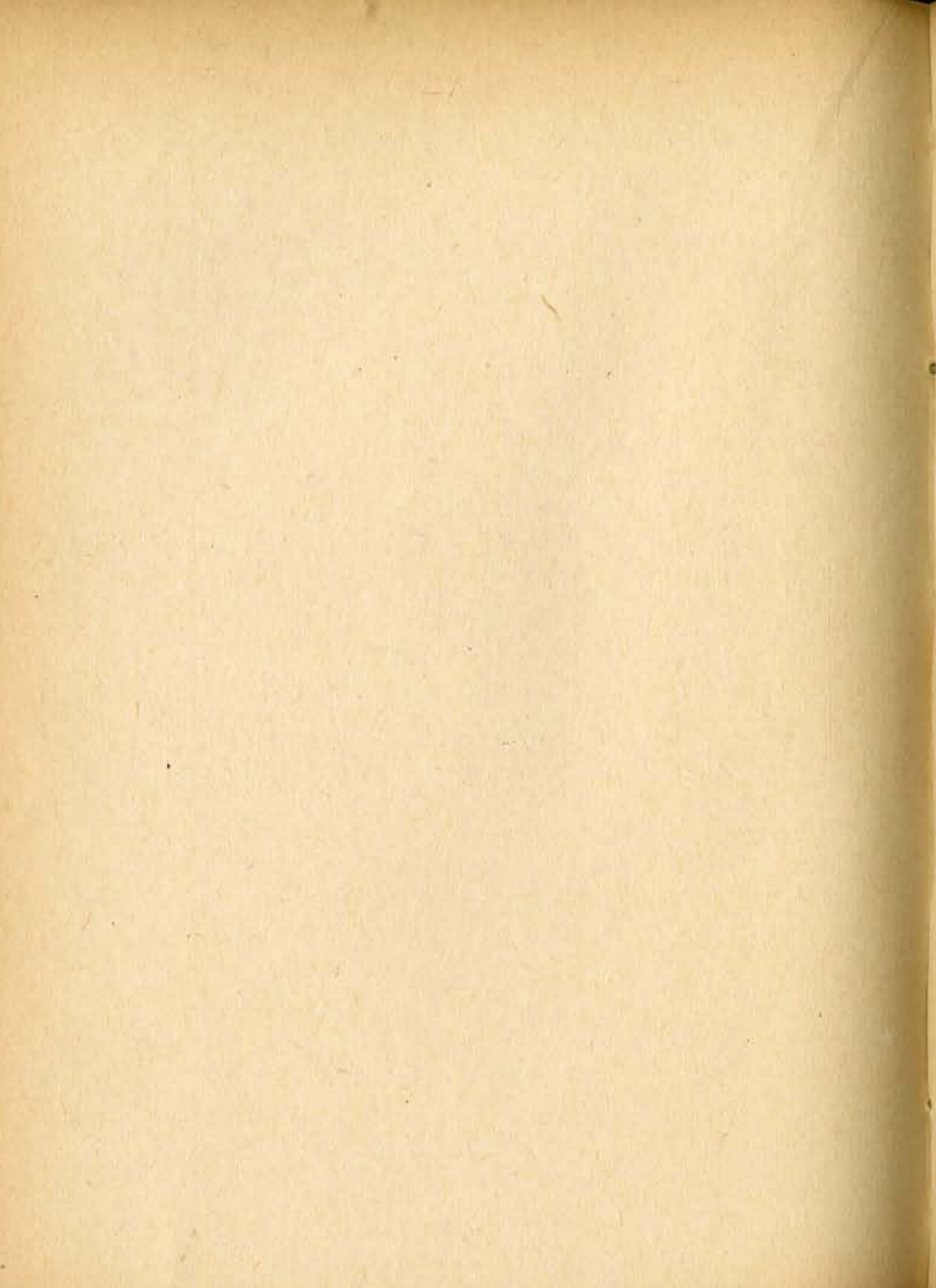
NON questo io voglio da te. Se qui ti chiamai
per rivelarmi al tuo spirito nella pace della montagna
fu perché tu potessi a' tuoi fratelli infelici,
rinnovato, offerirti a pegno di forza e di amore.
L'anima pura non teme, anche se dura è la prova.
Chi giustamente l'affronta e accetta la vita
come un mio dono e la serve in confidente rispetto,
chi le ferite sue placa nel riso della natura
e quanto più soffre, più leva lo sguardo sul cielo,
chi nel lavoro conforta gl'inevitabili affanni
e s'addormenta, la sera, col nome mio su le labbra,
quegli, di certo, avrà bene da l'armonia de lo spirito,
e, quando l'ora sua giunga, potrà posare felice
il capo su le mie spalle, ne la pace dei buoni, in eterno ».

Parte III

IL RITORNO

PROPONIMENTO

A Te rendo grazie, Signore; il Tuo mònito è sacro.
Ora ben so che la fede vuol essere forza operosa;
la lotta, nobile prova; adorazione, il lavoro.
Ai fratelli del piano già ridiscendo. Mi sento
quasi più lieve e disposto a compatire e gioire.
Dirò loro la franca parola di liberazione,
e a sollevarli dal basso indicherò le Tue vie,
che hanno radice nel pianto ma, sole, portano in alto.

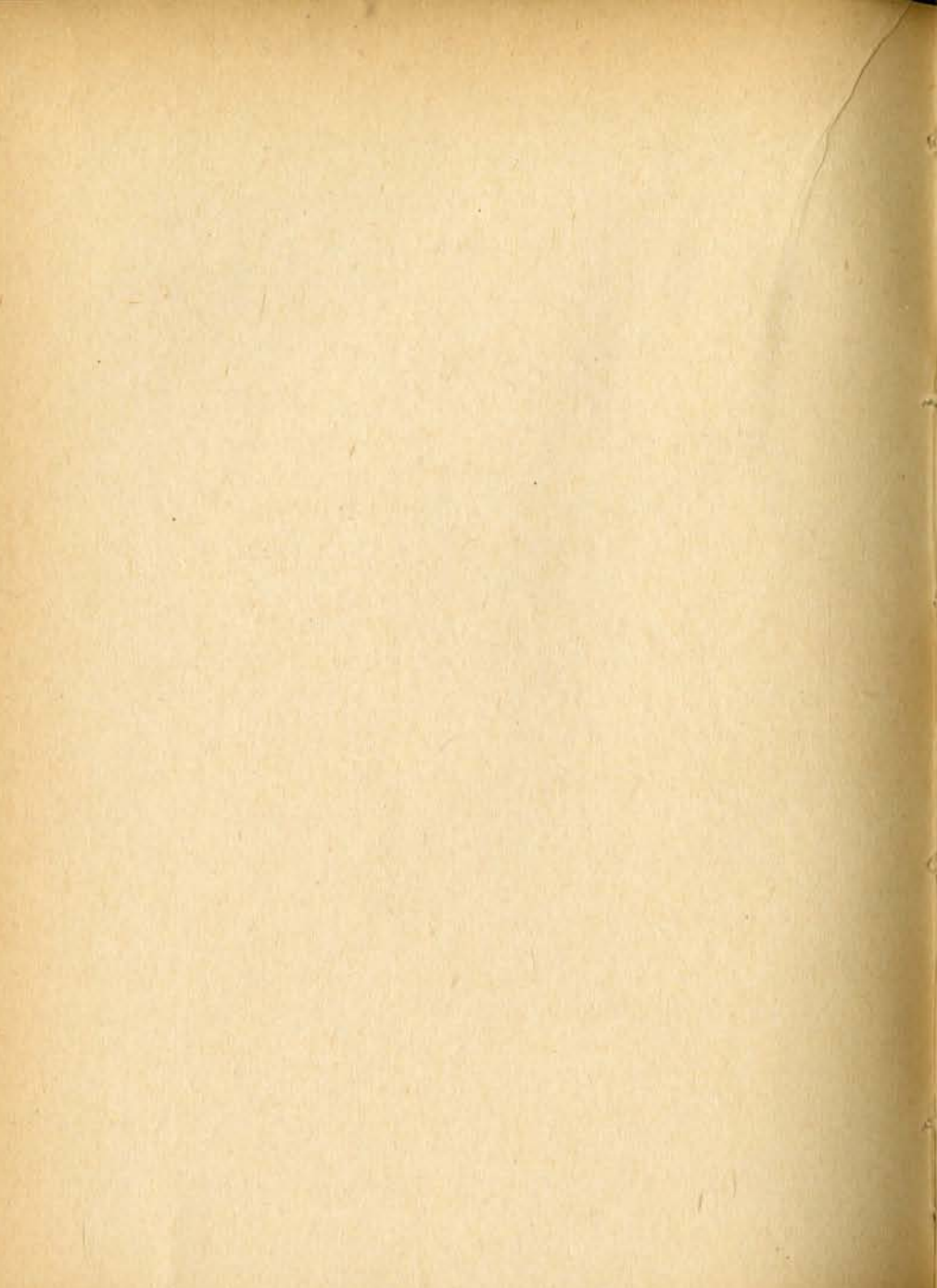
LA PAROLA

E a Te rendo grazie, o Signore, ché la parola m'hai dato.
Essa mi pullula lenta dal travaglio che ho dentro: poi sorge
come uno ştelo e mi sboccia, spandendo a torno l'essenza
che diştillò la mia fede nutrita di gioia e dolore.
Possa l'essenza odorare, per la Tua grazia, diffusa;
farsi aria che tutti respirino liberamente e svegliare
ne l'intimo cuor degli uomini, consolato per essa,
altre parole più grandi, altri fiori più splendenti d'amore.

VANI RICORDI

LE cose, qua giù, mi risvegliano vani ricordi.
Per un istante il passato ritorna ma più non mi tenta.
Molto amai nella vita, smarrito dietro la grazia
di parvenze ingannevoli; affondai ne l'abisso di sguardi
pieni di buio; rinacqui a fior di pupille celesti;
m'irretii nell'intrico di bionde chiome solari,
soffocai nell'acuto profumo di rìccioli bruni,
m'abbandonai come un naufrago vinto, che si lascia morire,
a l'onda ineffabile e dolce che l'essere tutto travolge.
Passarono gli anni: il dolore fu come la pioggia ne l'orto:
svegliò tutto un gemmare fecondo di nove promesse,
levò nembi di fiori madidi e tremuli al cielo.
Poi il sole fe' vaporare i fantasmi de gli anni più giovani,
a che dal fragile inganno sorgesse l'anima vera.
Or questa, che seppe levarsi dal mondo e trovare il suo Dio,

batte gioia di libero volo fra il cielo e la terra,
o docile trema per una rosa che lenta si sfoglia:
ché, se ride o se piange un fanciullo, ridi e piangi Tu stesso,
  o Signore;
e una lacrima d'uomo qua giù è una lacrima dell'universo.

OFFERTA

E poi che passano gli anni, fratello, e le tempie son grigie
e l'anima tua persiste a essere gonfia d'amore,
volgi tal forza in dolcezza di bene per il prossimo tuo:
sorridi a le belle che passano su l'onda del tempo
come pètali rosei rapiti dal vento ai filari;
appàgati del mobile riso, lucente come la brina
su tremula fronda al primo chiarore del giorno;
attendi dal sole immortale il benefico raggio
ch'empia il tuo core e i tuoi occhi d'ardore struggente
e puro sii tu d'ogni colpa. Sereno risorgi
con mano protesa: la fiamma che ti consuma
sia luce per tutti che soffrono. E a chi ti domandi
quale sia il tuo nome per benedirlo, rispondi: — Amore. —

CONSOLAZIONE

QUANDO gli uomini amari mi negano un sorso di gioia,
ecco, e Tu, Dio, mi disseti con fresca rugiada;

quando a turbare il mio sogno mi ostentano torbidi veri,
ecco, e Tu, Dio, mi riempi gli occhi di tutto il Tuo cielo;

quando mi premono a terra perché io più non risorga,
ecco, e Tu, Dio, mi sollevi con tenera mano;

quando schiamazzano intorno per soffocare il mio canto
ecco, e Tu, Dio, da l'azzurro de gli spazi infiniti m'ascolti;

quando non balsami grati mi dànno, ma lezzo nauseabondo,
ecco, e Tu, Dio, fai fiorire per me la mammola dolce.

Quando gli uomini amari mi lasciano solo e dimenticato,
ecco, e Tu, Dio, ti poni tacito e mite al mio fianco.

E allor sul Tuo seno piegando la testa in confidente abbandono
ecco, io dimentico il mondo per consolarmi in Te solo.

BENEDICI LA VITA, O FRATELLO

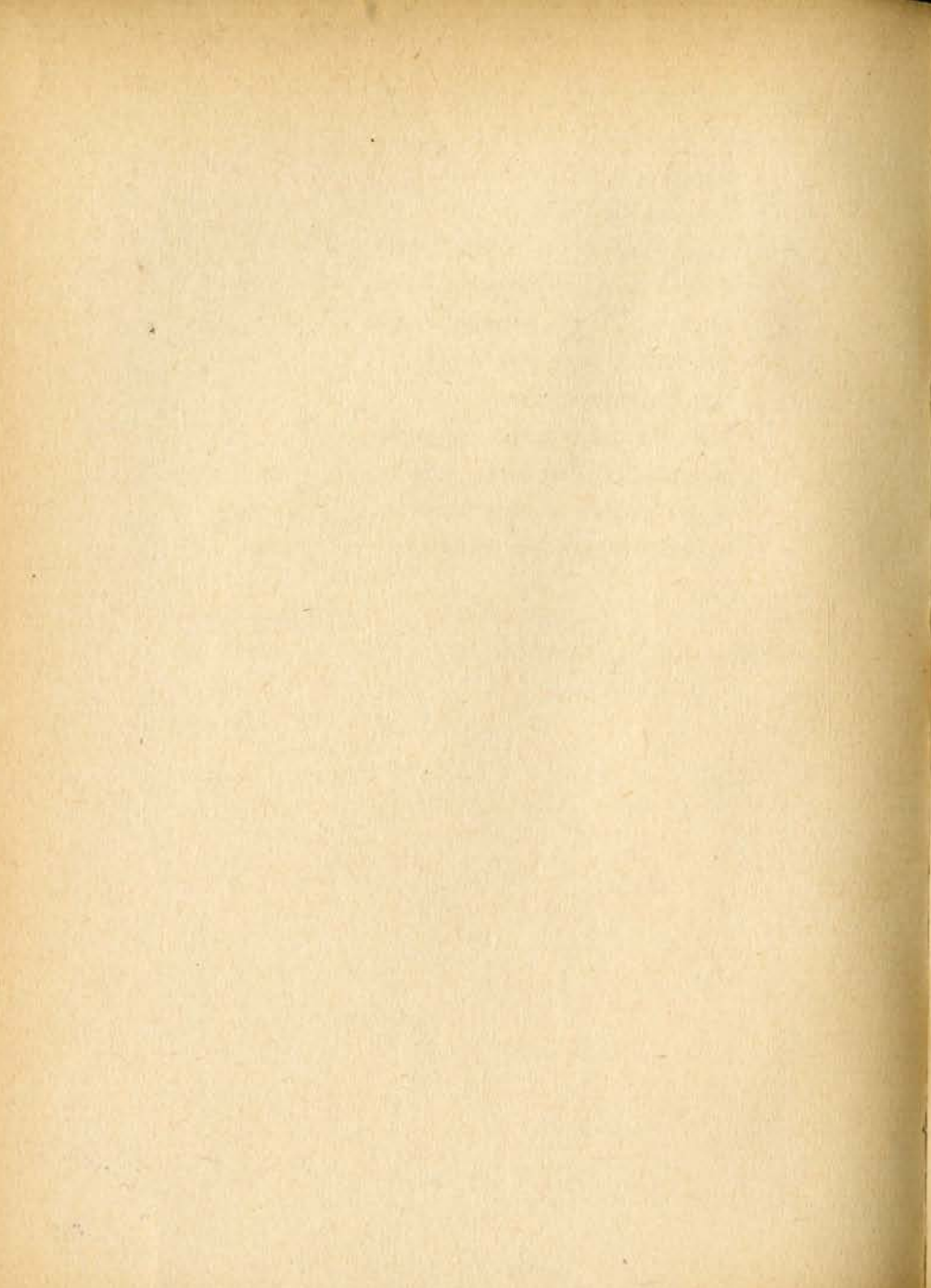
BENEDICI la vita, o fratello,
anche se non ti è benigna.
Dimentica il tuo piccolo mondo,
non altro che un nulla, disperso
ne l'immenso ritmo errabondo
de l'universo.

Benedici la vita, o fratello,
anche se un mostro ti fece:
non maledire la spece
per il tuo corpo deforme!
Solleva da quell'insulto
l'anima immacolata:
soffoca il tuo singulto
nel rombo della cascata.
Offri a pegno un dolore
per ogni ala che sfiori la tua malinconia,
per ogni erba che nasca sulle tue orme,
per ogni stella che penda su la tua via.

Benedici la vita, o fratello,
anche se la morte
venga a bussare al tuo pensiero
prima ancora che alle tue porte.
Uccidi il tarlo
che rode muto lento fisso!
Pensare al trapasso
di là dal mistero
è come gettare un sasso
nella voragine d'un abisso!

Benedici la vita, o fratello,
anche se ogni anno
è una pietra sulle tue spalle
e i tuoi capelli si fanno
d'argento!

Anche le foglie
cedono all'ultimo gioco
del vento:
il sole perde il suo foco
prima di dare l'addio
ai paesi ove sbianca l'inverno;
e nulla resta d'eterno
se non l'anima e la legge di Dio.

Benedici la vita, o fratello,
per una giornata di sole.
Ogni stagione ha il suo frutto
e ogni cielo la sua nube di rosa.
Dimentica il tuo piccolo mondo
per sentirti una sola cosa
con l'ineffabile Tutto.
E se il dubbio tenda l'agguato
alla tua fede per farla tremare,
allora guarda il cielo stellato
e inginòcchiati per adorare.

COMMIATO

CHE io Ti ringrazi, Signore, per quella Tua degnazione,
onde volesti chiamarmi presso i Tuoi lucidi regni
e oggi, a' miei vóti cedendo, per questi poveri segni
tremi a fior del mio cuore, palpito riso canzone.

Se grande è per l'anima mia questo Tuo privilegio d'amore,
se poco è quel che Ti rendo, indegno Tuo messaggero,
ben io compirò quel che resta del breve prescritto sentiero
con gli occhi sempre levati alle Tue limpide aurore.

Ogni anno, sospinto da un'ansia più viva di luce,
tornerò a la montagna pinnacolata di neve
dove le notti sono più lunghe ed i giorni più brevi,
ma dove a un pio meditare la solitudine induce.

Tornerò alle fresche pendici vellutate di verde
dove l'uomo e la bestia l'istessa pòlla disseta;
donde sempre piú ardua appare l'ultima mèta,
e ogni basso romore sempre più s'allontana e si perde.

Oblierò le amarezze di che gli altri mi fecero dono,
i dolori in silenzio sofferti, le pene del disinganno;
ma anche i miei falli più scarsi e men gravi saranno
per il riscatto che d'essi avrà fatto il mio più ricco perdono.

E ogni anno più in alto verrò; al mio fianco, lungo la via,
cammineranno le care Ombre della mia gente,
fin quando con l'ultimo salmo, in ginocchio, serenamente,
come un'offerta di pace io renda l'anima. E così sia.